

SIAC
INFORMATICA

SIAC INFORMATICA SRL
centro commerciale Ingrosso Sett. A1/10
33170 Pordenone (PN)

Tel. 0434 572922 Fax 0434 570285
www.siacinformatica.com
siac@siacinformatica.com

GR.A.PO.



**Gruppo
Archeologico
Polcenigo**

**Bollettino del Gr.A.Po.
anno XXI (2024), maggio, n. 21**



Gentile associata, gentile associato, Istituzioni (Comune di Polcenigo ed Ecomuseo Lis Aganis *in primis*) e membri del Direttivo,

per prima cosa vorrei ringraziare tutti per la fiducia, l'impegno ed il sostegno concessi alla nostra associazione. Non finirò mai di ripetere che il nostro territorio è fonte continua di scoperte e per questo lo si deve trattare con attenzione e partecipazione: tutti dobbiamo essere coinvolti se si vuole programmare qualcosa per il futuro. Il Palù, dove tra poco dovrebbe finalmente aprirsi il cantiere per la costruzione del Centro Visite, la montagna, con i suoi antichi sentieri e la sua orma di dinosauro, la pianura e gli importanti resti romani che la impreziosiscono, sono tutti ecosistemi di grande valenza storico-archeologica che potrebbero avere importanti sviluppi turistico-didattici, sempre se sfruttati con delicatezza e cortesia.

Rimanendo a quello che è stato fatto, abbiamo iniziato il 2023 recuperando, restaurando e infine riposizionando la bacheca informativa sugli scavi e la continuità storica del Colle di San Floriano presso il parcheggio. Nei mesi di aprile e maggio sono state organizzate quattro conferenze presso la Sala parrocchiale di San Giacomo (un sentito grazie alla Parrocchia che ci ha gentilmente ospitato):

- *I Longobardi in Friuli*, con il dott. Gabriele Zorzi e l'Associazione *La Fara*
- *Landro 2023. Aggiornamenti sulle ricerche preistoriche in Cansiglio*, a cura degli archeologi Davide Visentin, Alessandro Poti e Matteo De Lorenzi
- *Forme e usi del territorio nella lettura cartografica del catasto napoleonico (1807) di Caneva e Polcenigo*, con l'arch. prof. Moreno Baccichet
- *Il carbone del Cansiglio dalla Serenissima agli austriaci*, con il dott. Franco Bastianon.

Nel mese di giugno è stato pubblicato il numero XX del nostro bollettino annuale, con 36 pagine, grazie al nostro storico sponsor Siac Informatica, e c'è stata la relativa presentazione, sempre nella Sala parrocchiale di Polcenigo.

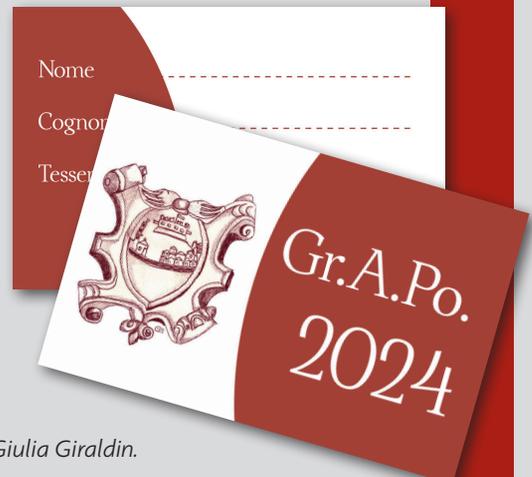
Nel mese di agosto abbiamo partecipato attivamente all'evento teatrale ormai ricorrente presso l'Auditorium di Caneva, avente per tema conduttore il Palù di Livenza e le leggende delle acque, con la presentazione del sito palafitticolo, organizzato del Comune di Caneva assieme ad "Arlecchino Errante" e al Teatro Astragali di Lecce (regista Fabio Tolledi). Nel mese di settembre è stata esposta nella chiesa di San Rocco, concessa cortesemente ancora dalla Parrocchia, la mostra "I castelli feudali del Friuli Occidentale", grazie alla collaborazione con l'Associazione Archeo 2000 (che ha curato la mostra), l'Ecomuseo Lis Aganis e il Comune di Polcenigo.

Durante l'anno abbiamo accompagnato alcuni gruppi in visita al sito UNESCO di Palù e nello stesso ambito abbiamo tenuto un breve corso informativo agli studenti incaricati dell'apertura degli Infopoint. È continuata, attenta e rigorosa, in contatto con la Soprintendenza dei Beni archeologici del Friuli Venezia Giulia, la ricerca di superficie, che lo scorso anno ha portato alla scoperta di due nuovi siti archeologici in comune di Budoia, poi presentati al pubblico dal dott. Roberto Micheli alla fine di maggio.

Entro l'anno in corso speriamo di poter effettuare due piccoli, ma spero significativi, sondaggi di scavo alle falde della nostra montagna (uno in comune di Budoia e l'altro in comune di Polcenigo), in luoghi dove è stata verificata la presenza di resti tardo-antichi.

Ad maiora!

Il Presidente
Angelo Pusiol



L'uso degli isotopi in archeologia

Michael Allen Beck De Lotto



Almeno negli ultimi trent'anni, l'analisi di diversi isotopi è divenuta uno strumento indispensabile nelle indagini archeologiche. Questi minuscoli tracciatori atomici forniscono importanti dati su molteplici aspetti della vita nel passato, offrendo una visione senza precedenti sulle vite e le abitudini delle antiche popolazioni. Ma perché sono diventati così rilevanti in archeologia? La risposta risiede nella loro capacità di fungere da autentici "registri chimici" di varie attività umane del passato. Essi consentono di datare con precisione diversi oggetti, forniscono preziose informazioni sulle fonti di approvvigionamento di un materiale, sulla mobilità delle persone e sulle loro abitudini alimentari. Gli isotopi, pertanto, offrono una diretta finestra sul passato che va al di là delle tradizionali classificazioni tipologiche o delle semplici osservazioni artistiche.

Ma cos'è un isotopo? Ogni atomo è costituito da un nucleo centrale composto da protoni e neutroni, con elettroni che orbitano attorno ad esso. Gli isotopi sono varianti di uno stesso elemento chimico che differiscono per il numero di neutroni nel nucleo, causando variazioni nella massa atomica. Queste differenze di massa possono influenzare il comportamento chimico e fisico degli isotopi. Esistono due tipi principali di isotopi: stabili e radiogenici. Gli isotopi radiogenici subiscono un processo di decadimento radioattivo

nel corso del tempo. Questo decadimento è associato ad una vita media caratteristica per ciascun isotopo, proprietà che viene sfruttata nelle datazioni assolute. Gli isotopi stabili, invece, non subiscono decadimento radioattivo e vengono utilizzati per studiare i processi bio-geo-chimici. Questi processi sono influenzati dalla differenza di massa tra due isotopi dello stesso elemento, dove gli isotopi leggeri possiedono legami più deboli rispetto a quelli pesanti, caratteristica che li rende più reattivi. Questa differenza di reattività porta ad una selezione isotopica (frazionamento), che si traduce in una differente distribuzione degli isotopi tra i reagenti e/o i prodotti. È così possibile, calcolando il rapporto tra l'isotopo più pesante e quello più leggero, dedurre informazioni sulle dinamiche dei vari processi fisici, chimici o biologici che hanno influenzato un campione nel corso del tempo. Per fare un esempio concreto, consideriamo la fotosintesi, il processo attraverso il quale le piante assorbono anidride carbonica (CO_2) dall'aria. Durante questo processo, le piante preferiscono assorbire l'isotopo più leggero del carbonio, chiamato carbonio-12 (^{12}C), rispetto agli isotopi più pesanti come il carbonio-13 (^{13}C) e il carbonio-14 (^{14}C), anch'essi presenti nella CO_2 atmosferica. Questa preferenza fa sì che le molecole contenenti carbonio nelle piante siano prevalentemente composte da ^{12}C .



Per misurare i rapporti isotopici in un campione, viene utilizzato uno strumento analitico chiamato spettrometro di massa. Ogni isotopo di un elemento è dotato di un rapporto massa/carica unico, per cui misurando l'intensità dei picchi ottenuti è possibile determinarne la proporzione relativa nel campione. Tuttavia, le variazioni indotte dai processi di frazionamento sono molto piccole, rendendo i valori del rapporto isotopico estremamente bassi e poco precisi. Per ovviare a questo problema e garantire la precisione nelle misurazioni, vengono utilizzati come riferimento degli standard noti con rapporti isotopici ben definiti. Il risultato ottenuto sarà la differenza (‰), espressa in parti per mille (‰), tra il rapporto isotopico del campione e quello dello standard di riferimento. Questo approccio consente di ottenere misurazioni più accurate, ripetibili e confrontabili tra diversi campioni.

Il primo impiego degli isotopi in archeologia risale agli anni '40, quando James Arnold e Willard Libby presentarono su *Science* i risultati di alcuni test condotti su campioni archeologici d'età nota¹. Questo studio aveva lo scopo di valutare l'efficacia del metodo di datazione sviluppato da Libby, basato sul decadimento dell'isotopo radiogenico del carbonio ¹⁴C: stava nascendo la datazione al radiocarbonio. Con gli anni '70, invece, comincia l'uso degli isotopi stabili. Primo importante tassello si deve a R. Longin, che nel 1971 pubblica un nuovo metodo per l'estrazione del collagene². Il collagene è la principale proteina che compone la matrice organica del tessuto osseo e della dentina, cosa che lo rende un materiale ideale per la datazione al radiocarbonio. Al tempo le ossa erano il materiale più utilizzato nelle datazioni, in quanto piuttosto abbondanti nei siti archeologici e non sfruttabili ai fini delle seriazioni tipologiche. Ma le misurazioni del ¹⁴C nelle ossa erano soggette ad errori significativi a causa della difficoltà nell'eliminare completamente gli inquinanti. Longin sviluppò quindi un procedimento che rendeva il collagene una gelatina pura, adatto al conteggio a scintillazione liquida, il metodo di misurazione dell'attività radioattiva del ¹⁴C utilizzato al tempo.

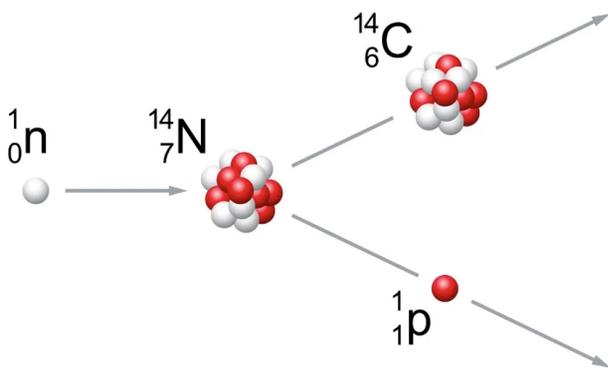
Negli stessi anni fu introdotto, per le datazioni al radiocarbonio, lo spettrometro di massa con acceleratore (AMS). Definita come la "seconda rivoluzione del radiocarbonio", fino ad allora le datazioni erano ottenute contando le particelle emesse dai soli isotopi ¹⁴C che decadevano durante l'analisi. Con l'AMS, invece, divenne possibile determinare il rapporto dei tre diversi isotopi del carbonio presenti nel campione e contare quindi



¹ ARNOLD, LIBBY 1949.

² LONGIN 1971.

tutti gli isotopi radiogenici. Il vantaggio di questo nuovo sistema consisteva nel poter lavorare con campioni più piccoli, anche al di sotto del grammo, ottenendo un risultato in meno tempo. Sapendo che il rapporto isotopico del collagene è il risultato del frazionamento degli isotopi dei cibi consumati da un individuo, divennero subito chiare le potenzialità dell'AMS nella definizione delle diete antiche.



La prima applicazione archeologica degli isotopi stabili si deve a due scienziati sudafricani, l'archeologo Nikolaas van der Merwe e il fisico Johann Carl Vogel, che insieme al paleoantropologo americano Philip Rightmire si ritrovarono a studiare un'insolita sepoltura scavata nel sito dell'Età del Ferro di Kgotpolwe 3. I tratti morfologici dello scheletro erano attribuibili ad un individuo Khoisan, termine con il quale vengono indicati i due principali gruppi etnici dell'Africa meridionale: i Khoi, prevalentemente pastori, e i San, cacciatori-raccoglitori. Il sito, invece, era culturalmente attribuibile a popoli di agricoltori Xhosa, gruppo etnico di origine Bantu del Sudafrica, fisicamente diversi dai Khoisan. Durante la datazione al radiocarbonio Vogel osservò che il rapporto degli isotopi stabili del carbonio nel collagene indicava che lo scheletro appartenesse ad un consumatore di piante C4, come il sorgo, cereale tipicamente coltivato dai popoli Bantu. Il ciclo fotosintetico C4, tipico delle piante adattate ai climi caldi, come il mais, il miglio e il sorgo, era stato scoperto una decina d'anni prima. Questi si contrappongono al ciclo C3, caratteristico delle piante dei climi temperati come il frumento, l'orzo, l'avena, la segale

e il riso. Nel 1971, Bruce Smith e Samuel Epstein avevano pubblicato un importante studio che dimostrava come da questi cicli derivino valori isotopici medi differenti nelle piante (-26,5‰ per il ciclo C3, -12,5‰ per il ciclo C4)³. Questi, a loro volta si riflettono nei valori isotopici delle ossa dei consumatori umani (rispettivamente -20‰ e -7‰). A questo punto, agli autori sembrava plausibile si trattasse di un individuo Khoisan integrato in una popolazione Bantu⁴. Nonostante in seguito tale interpretazione sia diventata opinabile⁵, la via era ormai tracciata, e a fine anni '70 Van der Merwe e Vogel pubblicarono un'altra ricerca basata sugli isotopi stabili del carbonio, incentrata sul consumo di mais nelle popolazioni preistoriche dello stato di New York⁶.

Negli stessi anni in cui veniva sfruttato per la prima volta il potenziale degli isotopi stabili del carbonio, iniziava anche l'interesse per altri elementi, in particolare l'azoto (N, dall'inglese *nitrogen*). L'azoto deriva dalle fonti proteiche e il rapporto ${}^{15}N$ viene adoperato per dedurre i livelli trofici. Con livello trofico si intende il posto occupato da un organismo all'interno della catena alimentare. Quando un animale si nutre di un altro organismo, animale o vegetale, gli isotopi dell'azoto vengono trasferiti dalle prede ai predatori. Pertanto, gli animali più in alto nella piramide trofica accumulano livelli più elevati di ${}^{15}N$ rispetto alle loro prede e agli organismi che li precedono nella catena alimentare. Agli inizi degli anni '80, sulla scia di van der Merwe e Vogel, il tema della diffusione del mais dal Centro al Nord America divenne centrale per lo sviluppo della ricerca sugli isotopi⁷. Michael J. DeNiro e il già citato Samuel Epstein avevano indagato sperimentalmente il rapporto isotopico del carbonio in animali la cui alimentazione era nota

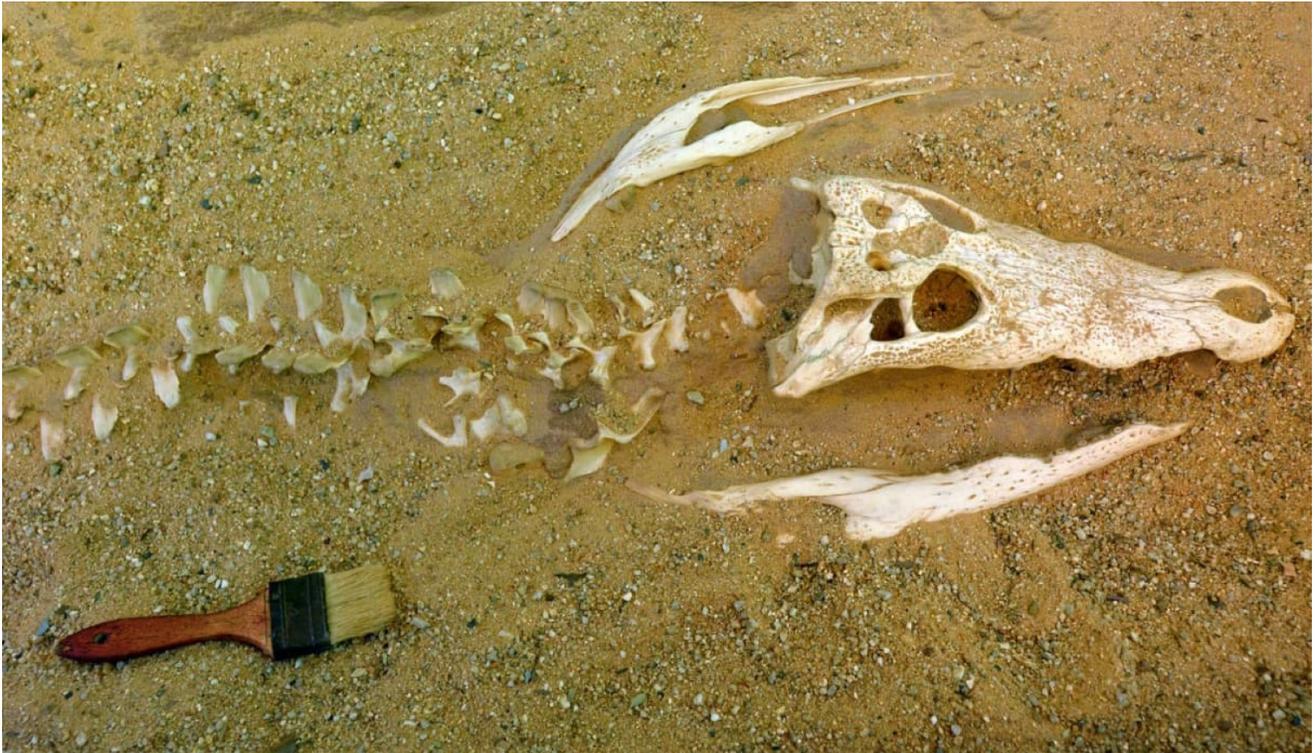
³ SMITH, EPPSTEIN 1971.

⁴ RIGHTMIRE, VAN DER MERWE 1976.

⁵ Le piante della regione sono tutte di tipo C4. Di conseguenza, sia gli agricoltori che i cacciatori-raccoglitori che vivevano lì avrebbero consumato queste piante direttamente o attraverso gli animali che se ne cibavano.

⁶ VOGEL, VAN DER MERWE 1977; VAN DER MERWE, VOGEL 1978.

⁷ Ad esempio la ricerca di Bender e colleghi sulla dieta degli indiani Hopewell. Cfr. BENDER *et alii* 1981.



e costante⁸. Partendo dallo stesso esperimento, i due decisero di studiare anche il rapporto isotopico dell'azoto, soprattutto in relazione al consumo di un altro tipo di pianta tipico del Centro America, i fagioli. Questo perché le leguminose sono le uniche piante terrestri in grado di fissare efficacemente l'azoto con le loro radici. Quindi, i due decisero di applicare quanto osservato sperimentalmente ai resti ossei delle popolazioni antiche che vissero in un arco cronologico di 7000 anni nella Valle di Tehuacan, in Messico, considerata archeologicamente la terra d'origine del mais⁹. Le variazioni dei valori di ^{13}C e ^{15}N nel collagene indicarono il consumo di piante C4 e legumi, suggerendone l'introduzione nella dieta molto prima di quanto ipotizzato con l'analisi archeologica tradizionale¹⁰. Dopo questa ricerca, DeNiro lavorò con Margaret Schoeninger, un'altra importante geochimica. I due si concentrarono sui rapporti isotopici dell'azoto e del carbonio del collagene osseo di 66 specie animali diverse, tra i quali uccelli, pesci e mammiferi. Questo studio contribuì a determinare la dipendenza dei rapporti

isotopici dell'azoto in base al livello trofico e in base all'ecosistema di appartenenza, se marino o terrestre¹¹.

Negli ultimi quarant'anni, l'utilizzo degli isotopi del carbonio e dell'azoto è cresciuto notevolmente. Anche il numero di laboratori specializzati è aumentato, favorito dal fatto che i rapporti isotopici di carbonio e azoto possono essere determinati durante le misurazioni del radiocarbonio, motivo per cui molti laboratori di datazione offrono anche questo servizio nelle loro analisi. Questo ha portato ad una riduzione nei costi delle attrezzature e del trattamento dei campioni, consentendo anche di ampliare l'applicazione di questi isotopi nella ricerca archeologica. Ad esempio, gli isotopi dell'azoto vengono oggi utilizzati per studiare anche lo svezzamento, ovvero la graduale transizione della dieta di un bambino dal latte materno al cibo solido. Infatti, attraverso l'allattamento al seno, un bambino consuma in parte anche i tessuti della madre, collocandosi quindi più in alto nella catena alimentare e aumentando il ^{15}N nei propri tessuti. Quando inizia lo svezzamento e il latte viene gradualmente sostituito da altri alimenti il ^{15}N tende a diminuire, allineandosi ai valori della madre e degli altri adulti della popolazione.

⁸ DeNiro, Eppstein 1978.

⁹ Per questo, dal 2018 il sito è stato inserito nell'elenco del patrimonio dell'umanità dell'UNESCO.

¹⁰ DeNiro, Eppstein 1981.

¹¹ Schoeninger e DeNiro 1984.

I rapporti isotopici del carbonio, invece, possono essere misurati anche negli oggetti, in particolare nei residui organici carbonizzati sulla superficie¹² o nei grassi animali intrappolati nei pori¹³ dei frammenti di ceramica. Questo ha permesso di capire quali tipologie di alimenti venivano conservate nei recipienti, dando indicazioni sulla dieta, sulla tipologia di cottura o sull'utilizzo di prodotti secondari animali come il latte.

Attualmente, l'analisi degli isotopi nelle ossa (sia nel collagene che nella bioapatite) e nello smalto dei denti coinvolge anche altri elementi, come l'ossigeno (^{18}O), lo zolfo (^{34}S) e gli isotopi più pesanti dello stronzio ($^{87}\text{Sr}/^{86}\text{Sr}$) e del piombo ($^{206}\text{Pb}/^{204}\text{Pb}$, $^{207}\text{Pb}/^{204}\text{Pb}$, $^{208}\text{Pb}/^{204}\text{Pb}$), tutti utilizzati negli studi sulla mobilità. L'ossigeno incorporato nei tessuti dei mammiferi – uomo compreso – proviene in larga parte dall'acqua bevuta e, in minima parte, da quella assunta con il cibo. L'acqua bevuta proviene da risorse idriche come sorgenti, fiumi o laghi, e riflette la composizione isotopica delle precipitazioni che le alimentano. La composizione isotopica delle precipitazioni dipende da diversi fattori, tra cui la latitudine, l'altitudine, la temperatura atmosferica, la quantità di precipitazioni e la distanza dalla fonte di evaporazione - ad esempio il mare -, tutti fattori geografici. La ricerca sugli isotopi stabili dell'ossigeno ha creato mappe di riferimento della variazione di ^{18}O nel mondo. I dati isotopici ottenuti dall'analisi di ossa e denti possono essere confrontati con queste mappe geospaziali per comprendere meglio eventuali spostamenti degli individui in un campione archeologico. Tuttavia, anche l'acqua assunta con i cibi e le bevande fermentate influenza il rapporto isotopico dell'ossigeno di un individuo. Per questo motivo, la composizione isotopica ^{18}O nell'organismo umano può differire dalle baseline costruite sulle acque piovane e sulle risorse idriche locali, per cui è più accurato confrontare i valori isotopici di ciascun individuo con la distribuzione complessiva dei valori di tutti gli individui analizzati¹⁴. L'analisi isotopica dello zolfo viene comunemente utilizzata per integrare lo studio delle diete

antiche ottenute tramite il carbonio e l'azoto. Gli isotopi dello zolfo sono particolarmente utili per distinguere tra diete marine e terrestri, specialmente quando l'interpretazione dei dati isotopici dell'azoto è complessa. Inoltre, dato che la differenza tra i valori ^{34}S dei consumatori e quelli delle loro diete è piccola (0-0,5‰), indicando un limitato frazionamento attraverso i livelli trofici, gli isotopi dello zolfo sono utili anche come indicatori di mobilità. In generale, i rapporti isotopici dello zolfo forniscono indicazioni sulla distanza dal mare. Questo perché gli ecosistemi terrestri hanno valori ^{34}S bassi (da +8 a +25‰), mentre quelli marini presentano valori più alti (da +17 a +21‰). Inoltre, gli aerosol marini ("effetto spray marino") e le precipitazioni costiere aumentano i valori ^{34}S negli ecosistemi terrestri costieri, che possono assomigliare quindi a quelli marini, almeno fino a 20-30 km nell'entroterra. Invece, gli ambienti d'acqua dolce, come paludi e acquitrini, mostrano valori di ^{34}S estremamente bassi (da -25‰ a -30‰, talvolta fino a -62‰), a causa dell'attività microbica del suolo. Tuttavia, esistono anche diverse variabili, come la presenza di ostacoli naturali lungo la costa che limitano l'"effetto spray marino" o la presenza di piante specializzate nell'assorbimento del solfuro, che possono influenzare i rapporti isotopici dello zolfo¹⁵. Per questo motivo, le misurazioni degli isotopi dello zolfo possono essere complesse da interpretare, limitandone la loro diffusione nella letteratura rispetto agli altri isotopi stabili.

Per quanto riguarda lo stronzio (Sr), il suo rapporto isotopico ($^{87}\text{Sr}/^{86}\text{Sr}$) nel suolo varia a seconda della regione geologica. Questi viene incorporato nella catena alimentare, inizialmente assorbito dalle piante, per poi passare successivamente alle ossa e ai denti di animali o esseri umani, dove sostituisce il calcio nella frazione di bioapatite. Durante questo passaggio, grazie alle minime differenze di massa tra i suoi isotopi, il rapporto isotopico dello stronzio presenta un frazionamento trascurabile. Si può ritenere, quindi, che i valori isotopici dello stronzio forniscano indicazioni sul territorio da cui provengono le fonti alimentari, sia agricole che animali, di cui si è cibato un individuo. Data la forte influenza della diagenesi

¹² HASTORF, DENIRO 1985.

¹³ MOTTRAM *et alii* 1999.

¹⁴ TAFURI, CAVAZZUTI 2022.

¹⁵ NEHLICH 2015.



sulle ossa degli individui inumati, che favorisce lo scambio di isotopi con il suolo di deposizione, viene campionato solo lo smalto dentale. Questi è meno suscettibile alle modifiche diagenetiche rispetto al tessuto osseo e, formandosi nei primi anni di vita, restituisce il valore isotopico della geolitologia del luogo in cui è nato. Negli individui cremati, invece, il fuoco ha compromesso lo smalto, ma ha distrutto la componente organica del tessuto osseo, rendendo i resti indifferenti agli scambi diagenetici. Per questo motivo, i rapporti isotopici dello stronzio funzionano particolarmente bene sui resti ossei cremati. È importante notare, tuttavia, che non è possibile identificare con certezza l'origine geografica definitiva, poiché zone geologicamente simili possono avere composizioni isotopiche simili. Quindi, se il rapporto isotopico dello stronzio di un soggetto coincide con quello rilevato localmente, è probabile che provenga da quell'area, mentre una differenza significativa indica un'origine geografica differente. In archeologia, questo tipo di analisi è cruciale per determinare se individui sepolti con manufatti di provenienza esterna siano stranieri o appartenenti alla comunità locale¹⁶.

Il piombo ha quattro isotopi stabili: ^{204}Pb (non radiogenico) e ^{206}Pb , ^{207}Pb , ^{208}Pb (radiogenici e derivati dal decadimento di ^{238}U , ^{235}U e ^{232}Th). Le proporzioni di ^{206}Pb , ^{207}Pb , ^{208}Pb variano in base all'età e alle quantità originarie di U e Th. Pertanto, i rapporti isotopici del piombo sono tendenzialmente diversi a seconda della regione d'origine. Poiché è stato riscontrato che gli isotopi del piombo non si frazionano durante il processo di fusione, il piombo può essere usato per tracciare l'origine geologica del metallo all'interno di un oggetto metallico, fornendo importanti informazioni sugli scambi, sui commerci e sullo spostamento dei manufatti archeologici. Ma il piombo può essere anche incorporato nello scheletro e nello smalto dei denti di un individuo, sempre senza subire frazionamento. Questo avviene per via diretta, attraverso il consumo di cibo e acqua o mediante l'inalazione o il contatto con polveri contenenti piombo. Ad esempio, nelle popolazioni che possedevano la metallurgia, ogni individuo coinvolto nell'estrazione o nella lavorazione del metallo, o

che viveva sottovento nei pressi dei luoghi di lavorazione, sarebbe stato esposto al piombo particolato trasportato dall'aria e derivato da tali operazioni. L'esposizione al Pb di origine ambientale o antropica viene utilizzata in archeologia anche per studiare l'inquinamento e, di conseguenza, lo stato di salute delle popolazioni del passato. Facendo un altro esempio, presso i Romani, il piombo costituiva la materia prima con cui venivano realizzate le condutture idriche o i rivestimenti interni di alcuni vasi per la fermentazione del vino, ma era anche un sottoprodotto dell'estrazione dell'argento. Tutte queste fonti hanno firme isotopiche caratteristiche e, dato che i Romani erano costantemente esposti al piombo, è possibile collegare i rapporti isotopici misurati nelle ossa con le varie fonti¹⁷.

L'impiego sempre più diffuso di metodologie innovative e analisi scientifiche di precisione, in aggiunta a quelle convenzionali, sta trasformando la ricerca archeologica. Le analisi chimiche dei resti ossei umani o animali rappresentano un potente strumento per comprendere aspetti cruciali come l'età, la dieta, la mobilità e lo stato di salute delle società del passato. Gli isotopi aprono una finestra unica sul passato, rivelando dettagli spesso inaspettati della quotidianità delle antiche civiltà.



¹⁶ TAFURI, CAVAZZUTI 2022.

¹⁷ MACKIE *et alii* 1975; WALDRON *et alii* 1976.

Bibliografia di riferimento

- ARNOLD J.R., LIBBY W.F. 1949, *Age Determinations by Radiocarbon Content: Checks with Samples of Known Age*, in *Science* 110, pp. 678-680. <https://doi.org/10.1126/science.110.2869.678>
- BENDER M.M., BAERREIS D.A., STEVENTON R.L. 1981, *Further Light on Carbon Isotopes and Hopewell Agriculture*, in *American Antiquity* 46(2), 346-353. <https://doi.org/10.2307/280213>
- DENIRO M.J., EPSTEIN S. 1978, *Influence of Diet on the Distribution of Carbon Isotopes in Animals*, in *Geochimica et Cosmochimica Acta* 42(5), 495-506. [https://doi.org/10.1016/0016-7037\(78\)90199-0](https://doi.org/10.1016/0016-7037(78)90199-0)
- DENIRO M.J., EPSTEIN S. 1981, *Influence of Diet on the Distribution of Nitrogen Isotopes in Animals*, in *Geochimica et Cosmochimica Acta*, 45(3), 341-351. [https://doi.org/10.1016/0016-7037\(81\)90244-1](https://doi.org/10.1016/0016-7037(81)90244-1)
- HASTORF C., DENIRO M. 1985, *Reconstruction of prehistoric plant production and cooking practices by a new isotopic method*, in *Nature* 315, 489-491. <https://doi.org/10.1038/315489a0>
- LONGIN R. 1971, *New Method of Collagen Extraction for Radiocarbon Dating*, in *Nature* 230, 241-242. <https://doi.org/10.1038/230241a0>
- MACKIE A., TOWNSHEND A., WALDRON H. A. 1975, *Lead concentrations in bones from Roman York*, in *Journal of archaeological science* 2(3), 235-237.
- MOTTRAM H.R., DUDD S.N., LAWRENCE G.J., STOTT A.W., EVERSLED R.P. 1999, *New chromatographic, mass spectrometric and stable isotope approaches to the classification of degraded animal fats preserved in archaeological pottery*, in *Journal of Chromatography A*, 833(2), 209-221. [https://doi.org/10.1016/S0021-9673\(98\)01041-3](https://doi.org/10.1016/S0021-9673(98)01041-3)
- NEHLICH O. 2015, *The application of sulphur isotope analyses in archaeological research: a review*, in *Earth-Science Reviews* 142, 1-17. <https://doi.org/10.1016/j.earscirev.2014.12.002>
- RIGHTMIRE G. P., VAN DER MERWE N. J. 1976, *Two Burials from Phalaborwa and the Association of Race and Culture in the Iron Age of Southern Africa*, in *The South African Archaeological Bulletin* 31, 147-152. <https://doi.org/10.2307/3887736>
- SCHOENINGER M.J., DENIRO M.J. 1984, *Nitrogen and carbon isotopic composition of bone collagen from marine and terrestrial animals*, in *Geochimica et Cosmochimica Acta* 48, 625-639. [https://doi.org/10.1016/0016-7037\(84\)90091-7](https://doi.org/10.1016/0016-7037(84)90091-7)
- SMITH B.N., EPSTEIN S. 1971, *Two categories of c/c ratios for higher plants*, in *Plant physiology* 47(3), 380-384. <https://doi.org/10.1104/pp.47.3.380>
- TAFURI M.A., CAVAZZUTI C. 2022, *1.7 Analisi isotopiche*, in *I Resti scheletrici umani: dallo scavo, al laboratorio, al museo*, Ministero della Cultura, 28-31.
- VAN DER MERWE N., VOGEL J. 1978, *^{13}C Content of human collagen as a measure of prehistoric diet in woodland North America*, in *Nature* 276, 815-816. <https://doi.org/10.1038/276815a0>
- VOGEL J. C., VAN DER MERWE N. J. 1977, *Isotopic Evidence for Early Maize Cultivation in New York State*, in *American Antiquity* 42(2), 238-242. <https://doi.org/10.2307/278984>
- WALDRON H. A., MACKIE A., TOWNSHEND A. 1976, *The lead content of some Romano British bones*, in *Archaeometry* 18(2), 221-227.





Pastorizia e transumanza nella Destra Tagliamento in età romana

Giovanni Filippo Rosset

A cominciare dal II sec. a. C., nei territori compresi tra i fiumi Livenza e Tagliamento, i Romani penetrarono in un territorio con specifiche potenzialità, già note, ma non ancora adeguatamente sfruttate.

Oltre all'utilizzo di piste protostoriche tra cui quella lungo la pedemontana, quella parallela al Tagliamento da Concordia verso nord, la direttrice alta da Oderzo ad Aquileia, la futura Postumia-Annia, si intervenne per strutturare nuove direttrici, quali la *via per compendium* da Concordia al Norico e la *via del kardo maximus*, da Concordia al pedemonte.

A metà del I sec. a.C. la fondazione di Concordia non fu casuale e mirava a sfruttare un'ampia pianura fertile, ricca di acqua e risorse dove la regolamentazione centuriale ha lasciato tracce fino ai nostri giorni.

Al di sotto della linea delle risorgive, oltre agricoltura e allevamento, diffuse erano le fornaci che producevano grandi quantità di laterizi.

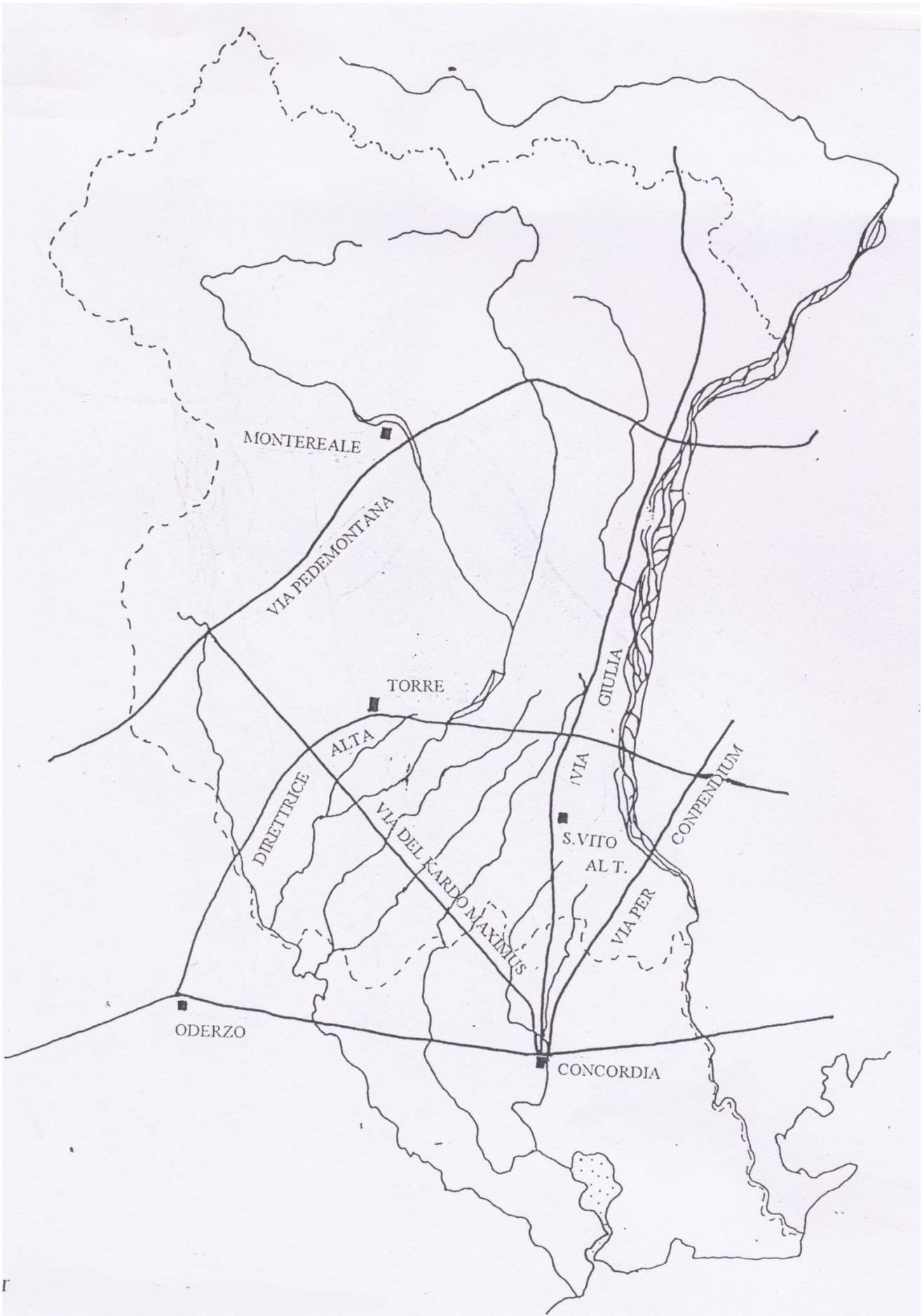
Di conseguenza è attestata una diffusa ricchezza testimoniata da numerosi insediamenti urbani o urbano-rustici individuati nell'agro concordiese, in particolare in prossimità di Concordia e lungo

le direttrici di penetrazione verso la pedemontana¹. Un'effettiva e radicata presenza romana nel territorio è comprovata anche dalla presenza di una lunga serie di prediali che si estende lungo la cosiddetta via Giulia, da Provesano fino a Pinzano, per Barbeano, Tauriano, Istrago, Lestans e Valeriano e lungo la pedemontana da Polcenigo a Pinzano, per Aviano, Maniana, Malnisio, Maniago, Ciago, Usago. Un'importanza non secondaria doveva rivestire la cosiddetta direttrice alta, poco a nord dell'attuale città di Pordenone, che doveva essere sfruttata da insediamenti urbani e produttivi, concentrati soprattutto tra Rorai Grande e Murlis². La separazione prodotta da questa strada, che anticipava di secoli il percorso della attuale "Pontebbana", era evidente poiché separava due aree pedologicamente differenti a causa della presenza della linea delle risorgive: quella dei magredi a nord, più ghiaiosa e con un pascolo magro adatto a un allevamento locale e limitato, e quella a sud umida, con diffuse e frequenti aree pascolative, alternate a distese coltivate e a boschi. Da una parte i magredi, archeologicamente ancora da comprendere nella loro complessità, con dati più modesti e collegati a una presenza umana dipendente probabilmente da un'economia più essenziale e legata alla pastorizia³; dall'altra i territori della bassa pianura più fertili, più

¹ Va ricordato che lungo la cosiddetta via Giulia, che correva parallela al corso del Tagliamento, sono stati ipotizzati nel tratto più prossimale a Concordia insediamenti urbano-rustici nelle località di Sacilotto di Marignana, di Rosco e Mondina di Bagnarola, di Pedruje, di S. Petronilla, di Gorgaz di S. Vito, di Roncs di S. Giovanni di Casarsa e di Meriscis di Casarsa; lungo la via del *kardo maximus* a Case Campanerutto, Villotta di Chions, Gheno, Ca' Valer, Casali Cossetti, Le Fratte di Azzano Decimo, Tiezzo (ROSSET 1998-99, p. 73 ss., con ampia bibliografia ivi; DESTEFANIS 1999, p. 88 ss.; ROSSET 2003, p. 4 ss.).

² Anche se i dati archeologici non sono sempre attendibili e chiari, sono molteplici le notizie di ritrovamenti di elementi decorativi di pregio, quali lacerti di intonaco e di affreschi, tessere musive da una parte, e di residui di lavorazione artigianale, quali scorie di fusione e scarti di fornace dall'altra nelle località di Cjavril, Casut, Angora, Foradoris, Campagnuzza e Venchiaruzzo di Cordenons (ROSSET 1998-99, p. 51 ss., con ampia bibliografia ivi; DESTEFANIS 1999, p. 61 ss.; ROSSET 2003, p. 4 ss.).

³ A mo' di esempio si possono ricordare le possibili strutture abitative e artigianali ipotizzate nelle località di Piana del Molinat, Carbonera-Prati del Campanile e tra Case Battiferro e Tesis (EGIDI 1994, p. 89 ss.; ROSSET 1998-99, p. 111 ss., con ampia bibliografia ivi).



Mappa della viabilità nel Friuli Occidentale in epoca romana.



abitati e con una vasta gamma di risorse. Tale percorso, oltre a fungere da viabilità orizzontale, servendo l'insediamento sparso a ridosso della linea delle risorgive, veniva a intersecare le direttrici verticali che da Concordia si dirigevano verso nord, in particolare la via Giulia e la via del *kardo maximus*; inoltre da essa prendevano origine altri percorsi minori, verso i magredi e oltre.

Questi percorsi, in sostanza, avevano il compito di collegare mare, pianura e montagne e di conseguenza tre realtà economiche molto differenti. La loro precisa funzionalità si comprende bene solamente considerando globalmente questo ampio territorio che veniva ad offrire una serie variegata di risorse, i cui prodotti venivano smistati e convogliati sfruttando questa viabilità diffusa, maggiore e minore. In questo scenario commerciale piuttosto articolato si collocava la villa romana di Torre di Pordenone, la cui ricchezza materiale e complessità strutturale sono decisamente notevoli, almeno nella *X regio*⁴. Non è possibile comprendere efficacemente l'importanza di questo insediamento se non si considera che si poneva al crocevia tra collegamenti provenienti da importanti centri quali Oderzo, Concordia e Aquileia e che si collegava altresì con territori quali i magredi e le montagne, provvisti di risorse naturali, ma discosti dalla grande viabilità. Essa veniva a porsi in una fitta rete di vie endolagunari, fluviali e terrestri dove Concordia faceva da punto di riferimento con una corona di *pagi*, *villae* e *vici* secondo un preciso assetto e controllo territoriale: dal piccolo al grande, dal particolare al generale, dalla breve alla lunga distanza insomma⁵.

Per quanto riguarda l'ambito di interesse del nostro articolo, è evidente che la pianura concordiese aveva dunque particolari caratteristiche che i Romani seppero sfruttare al meglio. I magredi erano per natura predisposti a fornire un pascolo magro, verisimilmente per un allevamento locale, aspetto indirettamente confermato dal ritrovamento di pesi da telaio, di attrezzi per lavorare il cuoio e di un esemplare di cesoie per la

tosatura delle pecore⁶. La pianura, invece, offriva distese a pascolo, atte verisimilmente a sostenere forme di allevamento anche non locale. Infatti, la pastorizia doveva essere un'attività sicuramente presente in questi territori pianiziali della *Venetia* orientale, come lascerebbero intendere vari indizi. Tuttavia va precisato che non è possibile, nella zona in questione, distinguere tra allevamento locale e allevamento nomade. Senza pretesa di esaustività, si può notare che le fonti letterarie ed epigrafiche riferiscono notizie relative soprattutto alle città e ai territori di Altino e Aquileia, anche se tali considerazioni possono essere riferite pure a Concordia e Oderzo, tanto per restare in un contesto prossimale. Numerosi autori antichi, da Columella a Plinio il giovane, da Marziale a Tertulliano⁷, celebrano la pregiata lana altinate, e Marziale menziona la lana della regione del Timavo⁸. Un'iscrizione ricorda il collegio dei *centonarii* ad Altino⁹ mentre ad Aquileia numerose sono le attestazioni epigrafiche dello stesso collegio¹⁰, di quello dei *vestiarii*¹¹ e delle attività di tessitura, follatura e tintura¹².

Non va dimenticata poi un'epigrafe aquileiese che ha fatto e continua a far discutere gli studiosi: in essa vengono ricordati il *forum pequarium* e il raccordo stradale costruito per collegarlo alla via Postumia¹³. Non è qui la sede per entrare nella questione sulla sua localizzazione nella città di Aquileia, anche se molti hanno correttamente messo in relazione la presenza di questo mercato con la vicinanza della città al mare e la conseguente disponibilità di sale, che è notoriamente un elemento fondamentale nella dieta dei caprovini. A ciò si può aggiungere che resta solo

⁴ CONTE, SALVADORI, TIRONE 1999 e bibliografia *ivi*.

⁵ Per uno studio approfondito con numerose informazioni e riflessioni sullo sfruttamento territoriale di età Romana in Veneto si veda BONETTO 1997.

⁶ *Antiquarium* 1991, p. 126-127, 144-145, 157-158, 161.

⁷ Columella VII, 2, 3; Plinio il giovane *Epist.* II, 11, 25; Marziale XIV, 155, 2; Tertulliano *De pallio* III, 6.

⁸ Marziale VIII, 28, 7-8.

⁹ CIL V, 2176.

¹⁰ CIL V, 749, 1012, 1019, 1020.

¹¹ CIL V, 50, 324, 774.

¹² I. A. I, 69; CIL V, 801, 997, 1044, 1703.

¹³ CIL V, 8313; Bosio 1964-65, pp. 279 ss.



Una pecora che allatta l'agnello in uno dei cosiddetti Rilievi Grimani del I sec. a.C., proveniente da Palestrina e oggi conservato al Kunsthistorisches Museum di Vienna.



una suggestione il fatto che il toponimo *Capru-lae* (odierna Caorle) sia collegabile alla presenza massiccia e significativa di questi animali in detta località. Certo è che la presenza di capre e di pecore testimonia un'economia basata sulla lavorazione e commercializzazione della carne, del latte, del formaggio, della lana e di tutte le attività di produzione e trasformazione a esse collegati (vestiario, coperte, etc.). Tornando all'Aquileia romana, dal *forum pequarium*, seguendo le principali assi stradali in uscita, gli ovini potevano essere condotti verso le pianure e le montagne dell'arco alpino orientale¹⁴.

Il modello proposto per l'agro di Aquileia è indubbiamente interessante, soprattutto se arricchito e sostenuto dalla possibile presenza del culto di Ercole, protettore dei pastori e delle greggi, diffusa ad Aquileia e nel territorio, come testimonierebbero numerosi bronzetti e stipi votive¹⁵. È anche certo che il culto di Ercole fosse molto diffuso e il dio presiedesse a varie attività, sia in ambito domestico che pubblico, pertanto ritrovamenti occasionali di statuette del dio non sono dirimenti come testimonianza di collegamenti con l'allevamento. Se per la città e il territorio di Aquileia i dati raccolti per l'età romana sono sufficienti a ipotizzare l'esistenza di fenomeni di pastorizia e transumanza più o meno complessi e articolati, per Concordia e il suo territorio mancano in maniera quasi assoluta notizie precise di carattere letterario, epigrafico o archeologico. Le uniche labili tracce sono rappresentate da un'iscrizione che ricorda il collegio dei *centonarii*¹⁶ e da due bronzetti raffiguranti Ercole provenienti rispettivamente dalla zona di San Quirino nei magredi e dalla villa romana del Gorgaz a San Vito al Tagliamento¹⁷. Come detto *supra*, il culto di Ercole era molto diffuso in vari ambiti e il ritrovamento in un contesto abitativo come quella della villa farebbe pensare a un culto domestico e non legato alla pastorizia.

Qualche altro indizio sembra emergere dalla toponomastica, che potrebbe fornire in questo senso un aiuto, visto che i toponimi di Cinto e Cintello, a nord di Concordia, posti l'uno lungo la via del *kardo maximus*, l'altro lungo la *via per compendium*, se si accetta la derivazione da *cinctum* invece che da *ad quintum lapidem*, indicherebbero proprio dei ricoveri per animali lungo questi importanti assi di collegamento, che quindi potevano essere sfruttati anche come vie armentarie per spostamenti limitati o come veri e propri percorsi di transumanza. Ulteriori ipotesi sono rischiose, anche perché l'idea che "Cao" derivi da *callis*, come sentiero utilizzato dai pastori, è solo una mera suggestione, non suffragata da conferme di tipo linguistico¹⁸.



¹⁴ MODUGNO 1999, pp. 51 ss.

¹⁵ MODUGNO 2000, c. 57 ss.

¹⁶ CIL V, 8667.

¹⁷ Per il primo si veda *Antiquarium* 1991, p. 106 e p. 132; per il secondo VERZAR-BASS 2003, p. 140 ss.

¹⁸ ROSADA 1999, p. 52 accoglie questa ipotesi suggestiva, non suffragata tuttavia da riscontri linguistici.

Bibliografia di riferimento

Antiquarium 1991, *L'antiquarium di Tesis di Vivaro*, a cura di I. Ahumada Silva e A. Testa, Maniago (Pordenone).

BONETTO J. 1997, *Le vie armentarie tra Patavium e la montagna*, Dosson (Treviso).

BOSIO L. 1964-65, *La via Postumia da Oderzo ad Aquileia in relazione alla rete viaria romana della Venetia*, in *Atti Istituto Veneto SSSLAA*, CXXIII, pp. 279-336.

CIL, *Corpus Inscriptionum Latinarum, consilio et auctoritate Academiae Litterarum Borussicae editum*, Berolini.

CONTE A., SALVADORI M., TIRONE C. 1999, *La villa romana di Torre di Pordenone: tracce della residenza di un ricco dominus nella Cisalpina Orientale*, Roma.

DESTEFANIS E. 1999, *Documentazione archeologica*, in *Antichità e altomedioevo tra Livenza e Tagliamento. Contributo per una lettura della carta archeologica della provincia di Pordenone*, a cura di G. Cantino Wataghin, Pordenone, pp. 59-103.

EGIDI P. 1994, *Ricerche archeologico-topografiche nel territorio tra i torrenti Meduna e Cellina: alta pianura pordenonese*, Vivaro (PN).

MODUGNO I. 1999, *La viabilità aquileiese tra fascia rivierasca e montagne: la questione della transumanza. Una nota preliminare*, «Journal of Ancient Topography», 9, pp. 51-66.

MODUGNO I. 2000, *Alcune considerazioni sul culto di Ercole nel territorio di Aquileia tra protostoria ed età romana con particolare riferimento al fenomeno della transumanza*, «Aquileia Nostra», LXI, cc. 57-76.

ROSADA G. 1999, *L'agro concordiese come terra di frontiera*, in *Antichità e altomedioevo. Contributo per una lettura della carta archeologica della provincia di Pordenone*, a cura di G. Cantino Wataghin, Pordenone, pp. 43-57.

ROSSET G. F. 1998-99, *Viabilità e sfruttamento territoriale tra Livenza e Tagliamento in età romana*, tesi di laurea, rel. prof. G. Rosada, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia.

ROSSET G. F. 2003, *Considerazioni su viabilità e sfruttamento territoriale tra Livenza e Tagliamento in età romana*, «Bollettino del Gruppo Archeologico Aquileiese», XII, pp. 3-14.

VERZAR-BASS M. 2003, *Una statuette bronzea raffigurante Ercole in riposo dalla villa del Gorgaz (San Vito al Tagliamento-PN)*, in *Giornata di studio sull'archeologia del medio e basso Tagliamento "in ricordo di Giuseppe Cordenos"*, San Vito al Tagliamento, Antico Ospedale dei Battuti, 14 marzo 1999, a cura di G. Tasca, San Vito al Tagliamento (Pordenone), pp. 140-148.





Ulteriori rinvenimenti dalla Val Cellina e dalla Val Vajont: breve nota

Luigi Vatta

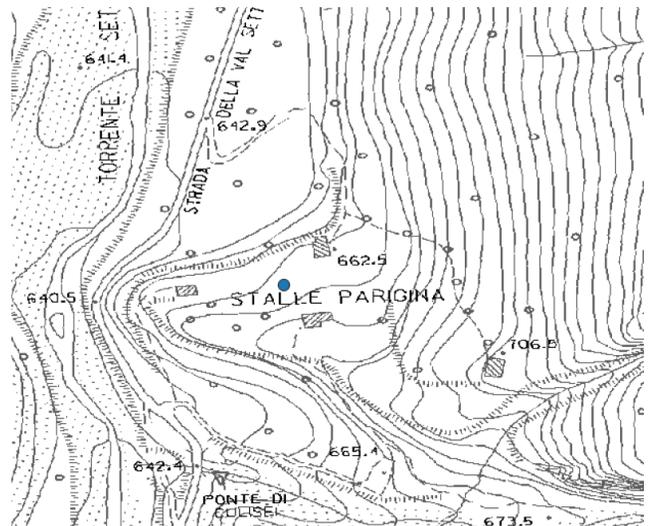
Nel 2018, sul Bollettino del Gruppo Archeologico di Polcenigo, si era data notizia di alcuni rinvenimenti ceramici nei paesi di Barcis ed Erto¹. L'articolo si concludeva con la speranza di far emergere dall'oblio la storia più antica di queste valli, ricordate spesso solamente per più tristi e recenti vicende storiche. In questi pochi anni, qualcosa si è mosso e, oltre ad un interessante progetto di ricerca ancora in corso di studio da parte della Soprintendenza per i Beni Archeologici, Belle Arti e Paesaggio del Friuli Venezia Giulia e dall'Università degli Studi di Ferrara, nei pressi



del Cason di Val di Inferno, in Val Cimoliana², sono stati rinvenuti altri affioramenti di materiali antichi.

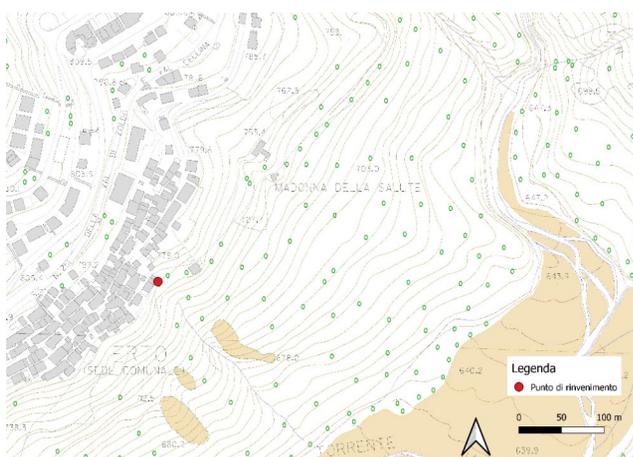
Il primo rinvenimento, avvenuto da parte dello scrivente in data 14 aprile 2023 e facilitato dai cumuli di terra smossi dalle talpe, proviene dai pressi di Stai della Parigina, in Val Settimana, nel Comune di Claut. Qui sono stati rinvenuti numerosi frammenti di materiale argilloso riconducibili presumibilmente a frammenti di concotti, di cui però non è possibile stabilire una datazione precisa. Recenti piene avevano esposto sul fondo del torrente Settimana un ampio deposito argilloso, ora nuovamente obliterato dalle ghiaie, afferente presumibilmente ad un lago periglaciale. Questo ricco deposito poteva fornire, in tempi passati, utile materia prima per la produzione ceramica e per l'intonacatura di pareti di abitazioni in legno di cui i frammenti di concotti sono la traccia più tangibile

Il secondo rinvenimento, effettuato dalle Guardie del Corpo Forestale del Friuli Venezia Giulia Luigi Vatta e Niko Borghese in data 29 dicembre 2023, non è molto distante da quello emerso nel gennaio 2018 al di sotto dell'abitato di Erto "Vecchia" in Comune di Erto e Casso. Dei lavori con pala meccanica per la sistemazione di un versante eroso sotto il paese hanno portato alla luce un notevole numero di frammenti ceramici anche di notevoli dimensioni. I frammenti rinvenuti, tra i quali si possono riconoscere porzioni di orli, fondi, pareti



¹ L. VATTA, *Recenti ritrovamenti ceramici in Val Cellina e Val Vajont*, Bollettino del Gruppo Archeologico di Polcenigo, anno XV, marzo 2018, n. 15.

² Ma ricadente nel Comune amministrativo di Forni di Sopra.



decorate a solchi o a scopetto (ceramica pettinata) possono essere riconducibili, analogamente ai rinvenimenti del 2018, ad olle del periodo tardo-antico-altomedievale³. Purtroppo buona parte del contesto archeologico risultava compromesso dall'intervento.

Con queste brevi note, si ribadisce l'importanza della conoscenza e dell'osservazione del territorio che ci circonda. La ricerca archeologica in montagna è particolarmente difficile: la particolare conformazione orografica, i fenomeni naturali, talora molto violenti, che modificano il territorio e la ricostruzione continua sullo stesso sito degli abitati mascherano segni di presenza antica. Ma con un po' di curiosità e di fortuna queste tracce possono essere riportate alla luce.⁴

³ Non si è voluto in questa sede affrontare l'analisi morfologica dei rinvenimenti, vedasi per commento e datazione il già citato articolo del 2018.

⁴ Tutti i rinvenimenti, come previsto da normativa, sono stati tempestivamente comunicati alla Soprintendenza per i Beni Archeologici, Belle Arti e Paesaggio del Friuli Venezia Giulia e sono depositati al momento presso la sede del Gruppo Archeologico di Polcenigo.

Paucenico 963: nuove ipotesi

Angelo Pusiol

Perché nel settembre del 963 Ottone I di Sassonia, imperatore e re d'Italia, concesse a Giovanni vescovo di Belluno «aliquam terram... seu a Castello de Paucenico cum duabus massari-tijs», che comprendevano quello che poi nel 973 lo stesso vescovo a sua volta concesse in feudo a Fantuccio, capostipite dei Signori di Polcenigo?¹ Oggettivamente non può essere un caso. Troppo importante doveva essere a quei tempi per Belluno e per le terre ad esso collegate poter avere una testa di ponte sulla pianura veneto-friulana. Ma facciamo un passo indietro, cerchiamo un inquadramento storico e ritorniamo alla caduta dell'Impero Romano e alle successive invasioni barbariche.

Nel 568 i Longobardi entrano in Italia valicando le Alpi Giulie probabilmente nei pressi di Gorizia, utilizzando la Via Gemina (che collegava Aquileia a Lubiana-Emona), incontrando pochissima resistenza ed irrompono subito in Cividale (*Forum Iulii*), arrivando a Milano nel 569 e conquistando Pavia (poi divenuta la capitale del Regno Italoico)

¹ Il privilegio con cui Ottone I nel 963 concede Polcenigo al vescovo, viene riportato nel Bollettino del GRAPO n. 2 del gennaio 2005 con la traduzione dal latino della dott.ssa Roberta Zanchet. Subito dopo Polcenigo, nello stesso privilegio viene nominato tale Rudeuerto, nome chiaramente longobardo, come se fosse un personaggio molto importante, proprietario di terre nella Valle d'Alpago. Nel 1016 Enrico II il Santo conferma al vescovo di Belluno Ludovico la donazione delle terre di Oderzo, Polcenigo-Cavolano-Paderno. Vedi H. Bresslau in *Monumenta Germaniae Historica*.



L'imperatore Ottone I in una miniatura medievale.



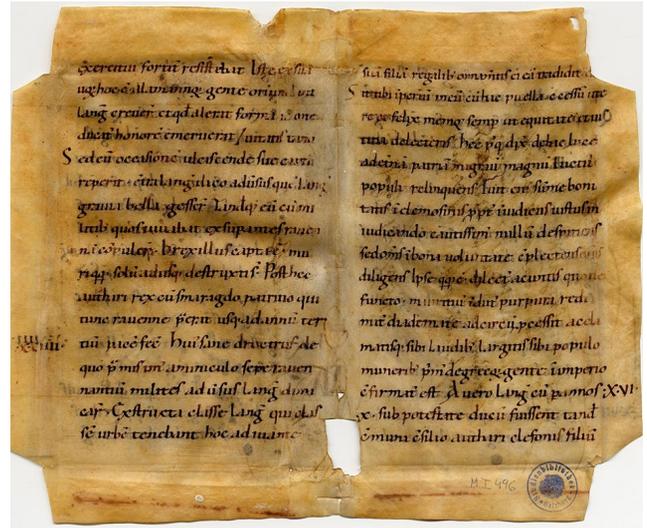
L'imperatore Carlo il Grosso in una raffigurazione rinascimentale.

nel 572. Come si spiega una tale velocità di invasione? Questo popolo di guerrieri grandi, grossi, rissosi, biondi e con lunghe barbe arrivano in Italia in un momento, come si dice adesso, di contingenza favorevole. Infatti in Italia negli ultimi vent'anni si era combattuta la cosiddetta Guerra Greco-Gotica che, a seguito della politica di ripristino dell'Impero voluta da Giustiniano, vide la sanguinosa contrapposizione tra le forze di Bisanzio agli ordini di Belisario, poi di Narsete, e gli Ostrogoti (per capirci quelli di Teodorico, con capitale a Ravenna), prima comandati da Teodato e successivamente da Totila (535-553). E come se non bastasse, a decimare ulteriormente una popolazione già scarsa, i Bizantini si portarono dietro una devastante epidemia, la cosiddetta "peste giustiniana". Questo morbo, causato dallo stesso batterio – *Yersinia pestis* – che colpirà l'Europa nel XIV secolo, provocò la morte di metà della popolazione di Costantinopoli (a quel tempo stimata a circa 600/700 mila abitanti) e di circa 25 milioni di persone nel solo Impero Bizantino. Si può quindi facilmente intuire che quando il popolo longobardo arrivò, non trovò nessuna particolare resistenza. La gente si era rifugiata nelle poche città integre e molti erano fuggiti sulle alture e sulle montagne. I Bizantini, vincitori della guerra contro gli Ostrogoti, si limitavano a controllare praticamente solo la fascia costiera da Ravenna fino alla Dalmazia per poter permettere alla loro flotta facile approdo, ed alcune *enclave* ben protette dell'entroterra, come ad esempio Oderzo. Sembra che già nel 568 i Longobardi occupassero Belluno e Ceneda; questa nel 570 divenne ducato con giurisdizione sulle terre che andavano da Feltre a Belluno alle Alpi Carniche con controllo parziale (cosa questa da tener ben presente) sulla pianura fino al Tagliamento. Nel frattempo Oderzo rimaneva fedele ai Bizantini fino al 665 (o 667), quando venne distrutta dai Longobardi di Grimoaldo, che ne divise i possedimenti tra gli abitanti di Cividale (Ducato del Friuli, che a ovest aveva la Livenza per confine), Treviso e Ceneda. Qualche anno dopo anche la sede vescovile passò da Oderzo a Ceneda. Interessante la suddivisione delle terre fra i tre Ducati: secondo la mia opinione, a quell'epoca Oderzo comandava almeno fino alle sorgenti della Livenza, altrimenti si fa fatica a

spiegare come le proprietà vennero suddivise nei tre Ducati (forse è proprio a questo momento che si può far risalire la prima vera importanza confederale di Polcenigo).

La situazione rimase immutata fino al 774 quando i Franchi di Carlo Magno, chiamati in Italia dal papa Adriano I, intimorito da un'eventuale invasione, sconfissero definitivamente Desiderio, ultimo re longobardo. Un disperato tentativo di resistenza fu messo in piedi da Rotcauso, duca del Friuli, e Gaido, duca di Vicenza, che assieme a pochi altri nobili provarono una rivolta che si risolse nella difesa dell'Austria². Lo scontro avvenne presso un ponte sulla Livenza, forse lo stesso ponte citato da Paolo Diacono nei pressi di un bosco chiamato *Capulanus*, distante 48 miglia da Cividale, probabilmente l'unico ponte rimasto tra il Medio Friuli ed il Veneto, sulla strada che si doveva percorrere per andare verso Pavia capitale. L'esito non fu ben chiaro: gli *Annales Bertiniani* parlano di una vittoria con decapitazione dei capi della rivolta, mentre Andrea da Bergamo³ riporta un successo dei Duchi ribelli, che addirittura costrinsero Carlo Magno ad accettare un compromesso: in cambio di un giuramento di fedeltà, i Duchi potevano mantenere il potere sui possedimenti già da loro amministrati. Comunque sia, essendo il Friuli zona esposta in prima fronte ad invasioni e scorrerie – nel tempo, Slavi, Ungari e infine Turchi – ebbe il titolo di Marca (dal germ. *marka*, «confine»), da cui derivava il titolo nobiliare di marchesi. Cosa interessante è che dal 788 fin verso il 995 la Marca di Trento venne posta sotto il dominio giurisdizionale del Friuli (che successivamente ebbe come capitale Verona).

Nell'800 a Roma, in San Pietro, Carlo Magno fu incoronato Imperatore d'Occidente da papa Leone III. A seguito della morte di Carlo Magno nell'anno 814, il Sacro Romano Impero passa nelle mani di Ludovico il Pio, suo unico figlio ancora in vita, il quale muore nell'anno 840. Si apre un conflitto



Una copia manoscritta della *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono.

tra i suoi litigiosi figli Lotario (Re d'Italia), Pipino (che morì nel 838 e a cui succedette sul trono di Aquitania il figlio Pipino II), Ludovico il Germanico e Carlo detto il Calvo. Dopo varie vicissitudini, con il trattato di Verdun (843) l'impero fu diviso tra loro: a Lotario spettò l'Italia e una fetta che dalla Svizzera arrivava fino all'Olanda; a Ludovico toccò la Germania; a Carlo il Calvo la Francia ed al loro nipote Pipino II rimase solo il piccolo regno d'Aquitania. Firmarono anche un accordo che garantiva l'ereditarietà dei regni ai rispettivi figli maschi, secondo la legge dei Franchi.

Le battaglie e le guerre tra zii e nipoti continuarono: Lotario morì nell'anno 855, Ludovico il Germanico nel 876; succedettero i figli (tre dell'uno e tre dell'altro). Il titolo di Re d'Italia fu il più disputato. Carlomanno (figlio di Ludovico) lo strappò a Ludovico il Giovane (figlio di Lotario I). A questo punto nel giugno 877 Carlo il Calvo, accompagnato da una parte dei suoi vassalli, calò in Italia dalla Francia per appropriarsi del titolo in questione. Dal Brennero scese invece suo nipote Carlomanno alla testa di un potente esercito. Carlo arrivò a Vercelli dove incontrò papa Giovanni VIII e dove si ammalò (notizia da Wikipedia, forse presa da *Monumenta Germaniae Historica*). Per questo motivo, ed anche perché le sue truppe erano nettamente inferiori a quelle del nipote, Carlo rientrò in Francia e ivi morì nell'ottobre dello stesso anno. Subito dopo Carlomanno si ammalò e lasciò l'Italia del nord a suo fratello Carlo il Grosso. Per farla breve, dopo la morte dei suoi fratelli e

² Austria e Neustria, rispettivamente Regno dell'Est e Regno dell'Ovest: nell'Alto Medioevo venivano così definite le parti dell'Italia settentrionale ad est ed ovest di Pavia. Cividale (*Civitas Austriae*) era capitale del Ducato del Friuli.

³ Andrea da Bergamo, monaco e storico, vissuto intorno alla metà del IX secolo; autore del *Chronicon*, una sorta di continuazione della *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono.



Resti di un'importante e antica strada carreggiabile sulla montagna sopra Polcenigo.

cugini Carlo il Grosso praticamente riunì ancora una volta il Sacro Romano Impero, ma per poco. Le lotte continuarono tra nipoti e cugini, si misero di mezzo anche i Vichinghi, che assediaron Parigi e saccheggiarono altre località del Regno dei Franchi. L'Impero si disgregò e si suddivise tra Regno dei Franchi Orientali e Francia, mentre in Italia si contesero il potere Berengario⁴, marchese del Friuli, e Guido II di Spoleto. Dopo varie vicissitudini e scontri, nel 905 Berengario, che nel frattempo aveva stabilito la capitale della Marca del Friuli a Verona, sconfisse Ludovico il Cieco re di Provenza e pronipote di Ludovico il Pio in linea materna, diventando così re d'Italia anche grazie all'aiuto di mercenari ungheresi. Quegli stessi Ungari che saccheggiarono il Friuli nel 899 e che sconfissero Berengario, ritornando poi nelle loro terre con il bottino. Nel 924 il re morì in un attentato capeggiato da un funzionario della sua stessa corte. Nel frattempo Rodolfo II di Borgogna calò in Italia chiamato dai marchesi di Ivrea in contrapposizione a Berengario, sfruttando anche l'impopolarità di quest'ultimo dopo la sconfitta contro gli Ungari scorridori. Dopo la morte di Berengario,

⁴ Berengario era di origine franca. Il nonno fu Unruoch II del Friuli; il padre Eberardo del Friuli redasse il testamento nel 863 presso il castello di Musestre vicino Roncade, ora distrutto, ai quei tempi luogo logisticamente importante nei pressi di Altino.

Rodolfo prese per breve tempo la corona di re d'Italia. Nel 926 la nobiltà che aveva appoggiato il marchese del Friuli e che si era ribellata a Rodolfo, scacciandolo e facendolo ritornare in Borgogna, chiese aiuto ad Ugo, marchese di Provenza, che fu incoronato re a Pavia.

Dopo la morte di Berengario, il Friuli fu abbandonato a sé stesso ed il potere temporale passò al tenentario del potere spirituale, il Patriarca di Aquileia. Gli Ungari, che avevano imparato per bene la strada, sfruttarono questo vuoto di potere e dal 899 al 952 più volte ritornarono in Friuli e in Veneto, provocando devastazioni e lutti (talmente furono feroci le depredazioni che parte della pianura veneto-friulana fu a lungo denominata *Vastata Hungarorum*). Re Ugo morì nel 947; gli successe per breve tempo il figlio Lotario II, che morì nel 950 probabilmente assassinato da Berengario II marchese di Ivrea⁵, che divenne quindi re d'Italia. Nel 948 Ottone I di Sassonia, a cui probabilmente il Patriarca di Aquileia aveva chiesto aiuto contro gli Ungari e che nel frattempo era diventato re dei Franchi Orientali, inviò in Friuli suo fratello Enrico al comando di un grosso esercito. Sconfitti i pluriennali scorridori ungheresi, che nel 955 furono definitivamente ricacciati nelle loro terre da Ottone a seguito della battaglia di Lechfeld, il re decise di separare le Marche di Verona ed Aquileia dal Regno d'Italia, unendole alla Baviera sotto il comando di Enrico. Berengario II, spinto dalla brama di potere, entrò in contratto con papa Giovanni XII che chiese aiuto ad Ottone I di Sassonia, il quale assunse il titolo di re degli Italici nel 951 e nel 963 sconfisse Berengario II dopo l'assedio alla Rocca di San Leo. Dopo questo lungo ma doveroso inquadramento, arriviamo alle considerazioni che riguardano il nostro territorio.

Quando i Longobardi arrivarono da queste parti (vedi gli scavi della villa romana a Ronzadel di Budoia e le sepolture ritrovate a Dardago negli anni '80), percorsero probabilmente la cosiddetta "strada Regia"⁶ che, passando per il guado dell'attuale

⁵ Il nonno materno era Berengario I del Friuli.

⁶ Una strada che ricalca questo itinerario è menzionata nei *Diarum* di Marin Sanudo (1520 ca): «Per mandar vituarie et monition et pedoni in la Patria, una via è sopra Zasil verso Pulzenigo soto el monte, capo della Livenza, poi per il pian acosto el monte da Pulzenigo a Avian, a Monreal, a Maniacho et Fanna».



La Rocca di San Leo oggi.

Ponte Giulio sul Cellina, seguiva la strada lungo le ville romane della Maniana a Malnisio/Grizzo, di Marsure, Aviano, Castello di Aviano, Ronzadel a Budoia e Sottocolle di San Floriano a Polcenigo, per poi attraversare la Livenza sul guado a Rivalta⁷ e usando la strada che scavalcava le sorgenti della Santissima. Quindi, la nostra zona diventava strategico snodo di passaggio, dove era necessario disporre difese e torri di avvistamento (vedi Ciampestrin a Budoia⁸ e il Ciastelat a Dardago). A questo si aggiunsero importanti fattori climatici: vi fu infatti un notevole aumento della piovosità, con inverni molto rigidi e lunghi che provocarono forti alluvioni ed un consistente aumento della falda delle risorgive, con il conseguente deterioramento della viabilità in pianura e il quasi totale abbandono della Via Annia⁹. Un diploma imperiale del 1028 attesta che l'intero territorio posto tra la Via Postumia¹⁰ ed il mare e tra la Livenza e l'Isonzo era interamente ricoperto da un'unica foresta, chiamata *Silva Magna*. Sembra che persino il/la

⁷ Il guado fu utilizzato nell'invasione dei Turchi del 1499, come riportato dall'abate Gio. Francesco Palladio degli Olivi nelle sue *Historie della provincia del Friuli*, Udine 1660: «Pervenuti essi Turchi al fiume Livenza, una parte di loro per lo guado del Longone giunse fino al Castello di Cordignano».

⁸ Sito scoperto di recente e non ancora indagato. P.S. Leicht nella sua *Breve storia del Friuli* afferma che «tali arimannie [piccole colonie militari date in concessione dal Duca] si trovano (...) contro gli Slavi, allo sbocco delle valli alpine (...) e nel territorio a nord di Pordenone e Sacile».

⁹ La Via Annia andava da Adria ad Aquileia passando per Padova, Altino e Concordia.

¹⁰ La Via Postumia correva da Genova ad Aquileia passando per Piacenza, Cremona, Vicenza, Oderzo, Azzano Decimo, Codroipo.

Piave cambiò corso a seguito di queste alluvioni e forse anche a causa di terremoti che provocarono frane e crolli lungo l'attuale strada del Fadalto, da cui un tempo il fiume scendeva in pianura, lasciandosi dietro in eredità il Lago di Santa Croce ed il Lago Morto¹¹.

Quindi, sin dai tempi dei Longobardi la strada più breve e più sicura, anche se non comodissima e facile, che collegava Belluno, Feltre e poi la Valsugana doveva essere quella che da Polcenigo/Budoia si inerpicava su per la montagna, dove in alcuni punti le carreggiate incidono la roccia di 10/12 cm, e attraversando l'attuale Mezzomonte e/o Longiarezze (toponimi come Ciavalir e Sininbel credo siano evocativi, anche se non sono un linguista), passava poi l'altopiano del Cansiglio, Tambre e l'Alpago¹². Vie molto antiche, forse tracciate sin dall'Età del Bronzo, quando nelle nostre zone vi fu un sensibile incremento demografico e che si mantennero per molti secoli, almeno sino al 963, quando Ottone I di Sassonia dalla Rocca di San Leo emanò il suo diploma.

¹¹ G. PILONI, *Historia della città di Belluno*, Venezia 1607: «non mancano di quelli che affermano l'Anasso fiume – hora detto Piave – qual correva nelli laghi di Alpago et indi passava per il territorio di Serravalle et Ceneda, haver per questo terremoto cangiato letto per la caduta d'un monte che l'impediva il corso», e fa riferimento al 365 d. C: questo fatto, vero o falso che sia, porta alla mente il Vajont e il Monte Toc. Anche Giuseppe Girardi, geografo nato a Udine nel 1780, nella sua opera *Storia fisica del Friuli*, San Vito 1841, pare confermare la notizia del Piloni: «un tremuoto che rovesciò più monti abbia pure in quell'epoca cangiato il Piave l'antico suo corso (...) il monte Socher rovinò ne' suoi fianchi (...) Fu allora che con immense ruine si eresse la riva di Fadalto (...) quel fiume (*il Piave*) andò a sortire fra Narvesa e Colfosco».

¹² Strada attraverso Spert e Broz, Cansiglio, Belluno, Feltre, Valsugana: cfr. M. PERALE, *I Longobardi alle origini dell'Europa*, Convegno di Vittorio Veneto, ottobre 2023 (rinvenibile su YouTube). Jacopo Valvasone di Maniago (1499-1570 ca.) nella sua opera, pubblicata postuma nel 1876, *Descrittione de'passi e delle fortezze che si hanno a fare nel Friuli* informa che nel 1347 vi era un passo «che d'Ampezzo (...) per Cadore e Canseglio passa per due strade a Polcenigo (...) la quale strada già duecento e vent'anni sono, Bertrando fece commoda alle carra et libera da gabelle per beneficio di questa Patria e di que' popoli di montagna, benché al presente solo cavalli vi possano andare». Al di là di ciò, non ho trovato traccia di fonti scritte che nell'Alto Medioevo facciano menzione di vie o transiti riguardanti il nostro territorio.



Notai di Polcenigo

Mario Cosmo

A Polcenigo nel passato, già a partire dal XIII secolo, operarono molti notai: di alcuni di loro ci rimane solo il nome, di tanti ci restano uno o più atti che hanno redatto, sparsi oggi fra l'Archivio di Stato di Pordenone, quelli di Udine, Trieste, Treviso e Venezia e vari altri archivi pubblici e privati. Presentiamo qui l'elenco di questi professionisti, con segnato l'anno o gli anni di sicura attività.

XIII sec.

1208/1223	SALLIENSIMBENE
1241	GERARDUS q. Ottonis
1273	VENDRAMUS DE SACILLO
1282	ALBERTUS DE CASSANIS

XIV sec.

1310	ZAMBONUS
1312	NICOLAUS DE BOVOLINO
1335	ANTONIUS DE ZAMBONO
1337	VIVIANUS q. Johannis Utinensis
13(39)	PETRUS DE VINEA
1339/1348	JOHANNES q. Benvenuti de Dardago
1353	JOHANNES CANIS q. Petri
1354	DOMINICUS DE GRANDIS q. Ennio de Malnisio
1356	FRANCISCUS q. Martini de Aviano
1367/1375	ZAMPETER q. Canis
1379	THEODERICUS DE W(ELCHIUS)
1399	JACOBUS q. Francisci
1399/1449	FRANCESCHINUS q. Nicolai

Prima metà del XV sec.

1403	JOHANNES q. Francisci de Nonta
1407	FRANCISCUS q. Zutifredi de Aviano
1436	NICOLAUS DANIEL q. Salvatoris de Aviano

Seconda metà del XV sec.

1453/1456	NICOLAUS DE DOJONIS q. Antoni de Belluni
1457	JACOBUS DE DOJONIS q. Antoni
1464/1498	ANDREA FABRIS q. Pasuti
1464/1538 (?)	FRANCESCO FABRIS q. Andrea
1474/1501	GIO LEONARDO CARBO q. Pietro
1487	SALVADOR d'Aviano q. Nicolai Danielis
1488	JOHANNES NICOLAUS Soardus

Prima metà del XVI sec.

1502/1572 (?)	GIUSEPPE FABRIS q. Francesco
1508/1549	GIO MARIA (pre)VIANA
1526/1530	JOHANNES MANTUANUS de Serravalle
1536	JOHANNES ANTONIUS CIOTTI q. Bernardini
1542/1579	GOTTARDO (pre) ORIA
1549/1586	GIACOMO FABRIS

Seconda metà del XVI sec.

(1550)	RAPHAEL SOARDUS q. Aloisij da Valvason
1558/1603	TIZIANO FABRIS q. Pompeo
1558/1611	ANDREA FABRIS q. Giuseppe
1570/1572	TIBERIUS A FABRIS q. Josephi
1570/1632	GIOVANNINO FABRIS q. Antonio
1582	ANDREAS PERSICUS q. Jacobi Bellunensis
15(89)	GIACOMO DE LI FAURI
1597/1628	GIO BATTÀ FABRIS q. Andrea
1597/1637	FLAMINIO GAJA q. Reginaldo

Prima metà del XVII sec.

1600/1617	GIO BATTÀ BIFFIS
1611	MELCHIOR CORNELIUS
1621/1657	ZANETTO FABRIS
1627/1653	FRANCESCO JURIS q. Nicolò
1627/1667	REGINALDO GAJA q. Flaminio
1628/1688	FRANCESCO FABRIS q. Gio Batta
1634/1696	LISOTTO LISOTTI

Seconda metà del XVII sec.

(1650)	MATTEO BIFFIS q. Gio Batta
1653/1685	GIO ANTONIO FABRIS
1662	FRANCESCO FOLLIN
1669/1703	GIO GIACOMO DEL PONTE
1671/1719	GIOVANNI ALLEGRI

1675/1676 DOMENICO DALL'OIO
 1678 FRANCESCO FABRIS
 1681/1712 OSVALDO BOCCALARO
 1683 ANTONIO FABRIS q. Francesco
 1687/1699 ANTONIO BOSCHETTI
 1692/1727 SEBASTIANO CURIONI
 1695/1742 GIO ANTONIO OLIVA q. Camillo

Prima metà del XVIII sec.

1703/1741 ANTONIO LISOTTI
 1705 ANGELO RONDINELLI-BOLIS
 1707/1717 GIO ANTONIO JURI
 1708/1760 MARIO MAINARDI
 1709/1713 NICOLO' ANTONINI
 1712/1763 BERNARDINO DA PONTE q. Battista
 1714/1737 GIO BATTA CURIONI q. Angelo
 1727/1759 DOMENICO FORTI q. Pier Felice
 1728/1762 GIACOMO PAVAN q. Francesco
 1732/1762 MARC'ANTONIO FERRO q. Francesco
 1738/1743 GIUSEPPE GRIFFONI-MERLUZZI
 1740/1793 ANTONIO CURIONI q. Gio Batta
 1744/1789 GIO BATTA MELCHIORRI
 1749/1788 DOMENICO BESA q. Nicolò

Seconda metà del XVIII sec.

1755/1763 MATTEO DEL FORTE q. Gio Batta
 1764/1807 GIO BATTA ANDREA DA PONTE
 q. Bernardo
 1769/1808 OSVALDO BISCONTINI q. Antonio
 1771/1781 GIO BATTA PONTE q. Natale
 1788/1811 ANGELO CURIONI q. Antonio
 1789/1808 LUCIO MELCHIORRI-CONTERINO
 q. Gio Batta

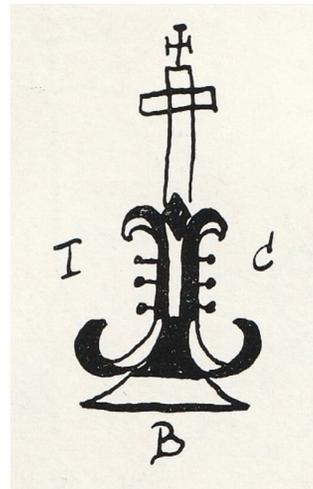
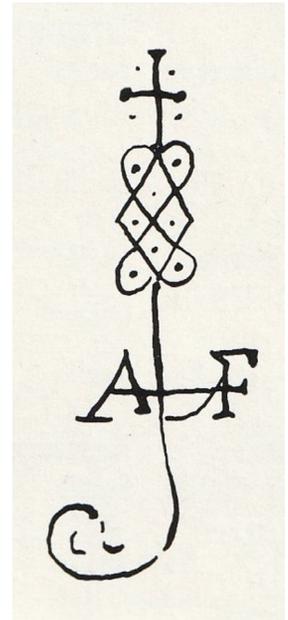
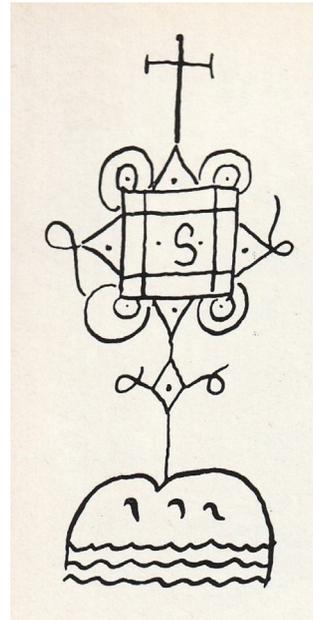
Notai del XIX sec.

Nessuno

Notai del XX sec.

1927/1930 PIETRO MASPERONI
 1950/1961 MARIO AMADIO
 1964/1967 MARIO BRIGANTI
 1968 GUSTAVO PISENTI
 1968/1969 GIUSEPPE BOSCHETTI
 1971/1976 PIETRO BUSCIO
 1978/1979 FABIO SACCHI
 1982/1984 FRANCESCO GIANPORCARO
 1992/1994 GASPARE GERARDI

Questo elenco è ripreso da T. PERFETTI, *Il notariato a Sacile e nel suo territorio dalle origini al XX secolo*, "Il Noncello. Rivista di arte e cultura di Pordenone", n. 47 (1978), pp. 179-227, e da un indice esistente presso l'Archivio di Stato di Pordenone. Ho integrato l'elenco dal dott. Briganti in poi: gli ultimi sono notai che ho personalmente conosciuto perché avevano l'ufficio a casa mia, in Via San Giacomo n.10. Dopo il dott. Gerardi la sede notarile di Polcenigo è stata soppressa.



Anticamente, i notai contrassegnavano ogni loro atto con un particolare disegno, detto signum tabellionis, una sorta di "marchio di garanzia" d'autenticità, a volte anche molto complesso, costituito da figure, linee e lettere dell'alfabeto tracciate a mano con la penna d'oca.

Qui sopra, da sinistra a destra e dall'alto in basso, i caratteristici signa di Salvador d'Aviano, di Andrea Fabris, di Gio Batta Curioni e di Gio Batta Melchiorri.

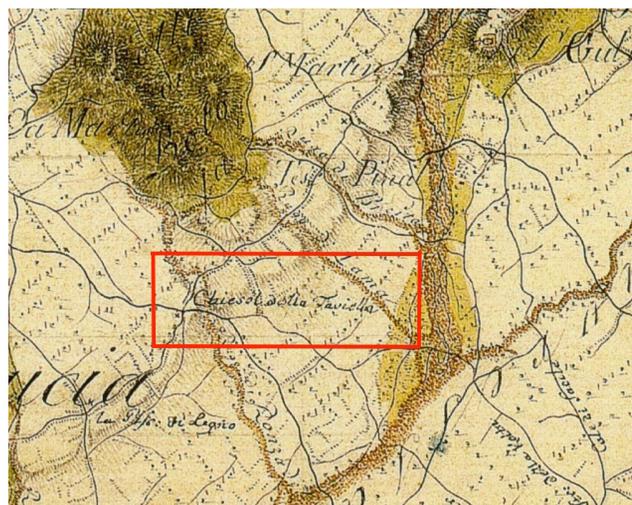


El Chiesol de la Taviella in Ronzadel ed altra segnaletica sacra, tra storia e tradizione

Vittorina Carlon

Accomuna gran parte del territorio della nostra pedemontana la segnaletica sacra di carattere collettivo, una delle forme di espressione sociale dell'uomo in relazione alla trascendenza. Un tema sensibile, pervaso di religiosità che raggiunge densità e diffusione considerevoli, la cui causa va ricercata nei luoghi più strategici dell'ambiente agrario: trivi, quadrivi, il convergere di confinazioni di cui un tempo il simbolo devozionale occupava il centro. Si trova prevalentemente collocata *ad caput*, nel senso toponomastico di 'capo', di 'estremità' di un centro abitato o di vie (a *cao* nella parlata locale, es.: a *Cao de Vila* a Dardago), tanto che le venne assegnata, indistintamente dalla tipologia, la denominazione di *capitel*, oltre che *altaruol/altarol* o *cesiol* se il segno appariva di dimensioni maggiori, del tipo di una chiesuola. Tra la varietà di rifugi – edicole, tabernacoli ecc. – è incluso anche l'albero, arcaico e rustico tempio delle divinità in epoca romana¹, ma l'ampia tipologia non sarebbe completa se non venissero citate le croci che numerose occupavano un posto fondamentale nella strutturazione del sacro, nei primissimi secoli del Cristianesimo. Durante il Medioevo, a mano a mano che avanzava l'opera di cristianizzazione del suolo si piantarono croci ovunque, quale emblema di conquista del territorio da

¹ In epoca romana ad ogni divinità si attribuiva un albero; nel medioevo l'olmo era considerata pianta di confine.



Particolare della mappa militare Kriegskarte di Von Zach (1798-1805) con El Chiesol de la Taviella.

parte della nuova religione, sostitutive di icone devozionali pagane, assai numerose come attestava lo scrittore latino Petronio nel *Satyricon*, XVII; egli sosteneva, infatti, che nelle campagne era più facile incontrare dèi che uomini.

Si può constatare che diversi segni sorgono proprio su siti preesistenti nel tempo e che la loro sede originaria corrisponde spesso all'intersezione della centuriazione romana, contraddistinta dal tracciato di strade, campi e centri abitati con schemi geometrici e regolari. Impronta che permane ancora in alcune località particolarmente nelle zone di campagna, come confermano gli scavi archeologici effettuati nella zona pedemontana, da Stevenà ad Aviano, da Marsure a Malnisio, da Grizzo a Montereale Valcellina ed oltre. A seguito di modifiche della viabilità, iniziate nei decenni della dominazione asburgica e continuate in modo massiccio dalla metà del XX secolo, alcuni ricoveri di pietà popolare subirono, nella migliore delle soluzioni, degli spostamenti ad angolo dei crocicchi, altri vennero purtroppo demoliti cancellando perennemente la storia della comunità, mentre in taluni casi si mantenne solo l'agiotoponimo, impresso in qualche antica mappa o utilizzato esclusivamente da un ristretto numero di popolazione locale. Fino alla metà del Novecento, intorno alla segnaletica ruotavano a cadenza temporale le prevalenti devozioni cristiane, in particolare le Rogazioni maggiori, il 25 aprile, e minori, nei tre giorni precedenti l'Ascensione. Erano state istituite dalla chiesa in sostituzione di analoghi riti

pagani, anche se attorno ad essi gravitavano ancora sporadici residui arcaici di superstizioni, credenze magiche e pagane, atte a combattere il male raffigurato da forze diaboliche che esercitavano i loro incantesimi, in particolare sulla salute delle persone, sugli eventi atmosferici e su altro ancora. Tracce tuttora conservate, in alcune località, nell'archivio della memoria.

Nel Comune di Budoia, uno tra i segni più antichi e significativi documentati finora, era ubicato in prossimità del sito archeologico della villa romana *de Ronzadel*². Si trattava del *Chiesol della Taviella*, un'edicola sacra rappresentata in una mappa degli ultimi anni del Settecento, che sorgeva nei pressi del corso del *Rugo Ronzadel*, nell'angolo occidentale del quadrivio tra la *Strada Comunale detta di Pordenone* che dall'abitato conduceva e conduce in campagna, ossia *in te la Tavela* (toponimo di origine latina corrispondente a terreni destinati alla coltivazione), e la via proveniente da ovest, da Santa Lucia, che proseguiva e prosegue ad oriente per *Cial d'Avian*, verso la località di San Martino, il centro di Castello d'Aviano ed oltre. Quasi ad ipotizzare un'intersecazione tra cardo e decumano, ammesso che la centuriazione giungesse fino quasi alle porte del paese. Nove anni dopo, il ricovero non appare più raffigurato nella mappa del Catastico Napoleonico del 1806 e tantomeno in quella successiva di transizione austriaca: forse era oramai ridotto a rudere e il perito disegnatore non ritenne di doverlo segnalare. Venne tuttavia ben presto sostituito con una croce di arenaria rossa, ora di cemento, denominata la *Cros de Spinel* e più anticamente "Croce Angelini", collocata nel medesimo spazio, finché negli anni Sessanta del secolo scorso non venne leggermente dislocata a favore del tracciato dell'attuale strada per Roveredo e Pordenone. E continuò ad essere posto di sosta durante i riti rogazionali fino agli anni Settanta del Novecento. Un supporto votivo,

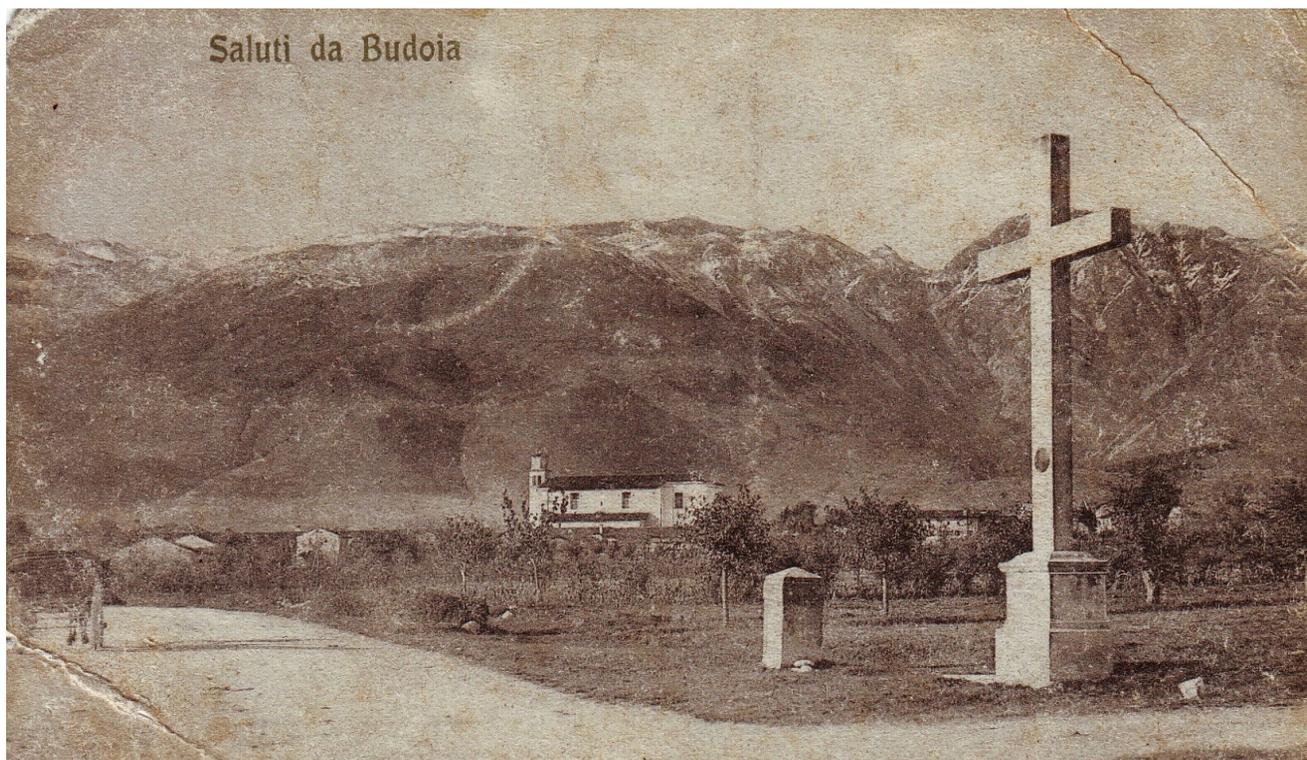
² G. VALLE, R. MICHELI, *Budoia, località Ronzadel. Saggi archeologici 2018*, «Bollettino del GR.A.PO», XVI, aprile 2019, n. 16, p. 27-31; P. RIET, L. VATTA, *I materiali di Ronzadel dagli scantinati del Comune di Budoia*, ivi, pp. 32-42; A. PUSIOL, *Resti archeologici di una villa rustica romana a Ronzadel*, «l'Artugna», XLVIII (2019), n. 147, pp. 12-13; V. CARLON, *Che meraviglia! Dall'ultimo scavo archeologico, nuovi ed interessanti reperti*, «l'Artugna», XLVIII (2019), n. 148, p. 35; A. PUSIOL - R. DE MARCHI, *Quale futuro per la ricerca archeologica a Budoia?*, «l'Artugna», LII (2023), n. 160, pp. 8-10.



La Croce de Spinel, segno devozionale sostitutivo del Chiesol.



La medesima croce negli anni Settanta del Novecento.



Budoia, località Le Crositole: la croce, eretta nell'Anno Santo del 1900, in una cartolina viaggiata nei primi anni del Novecento (collezione privata).

quindi, da conservare, che lascia presupporre un sito devozionale vivo fin dall'antichità e di notevole importanza.

L'area in considerazione offrì, infatti, condizioni indispensabili per la vita fin dall'epoca romana, come dimostrano i reperti rinvenuti, sia per la presenza d'acqua del rugo e dell'attiguo torrente Artugna sia per l'accessibilità di passaggio per raggiungere in breve tempo terreni in quota. E continuò ad esserlo nel corso dei secoli come attesta lo storico cinquecentesco Jacopo Valvason di Maniago nella sua descrizione degli abitati del Friuli: «[...] credesi che questo luogo fosse già frequentato sotto il dominio de' Patriarchi, per ciòché quivi passavano le merci libere di gabelle verso Civald di Belluno per la Strada del Pariarca c'horà è detta di Canseglio, per la cui comodità vi fu condotto il vicino fiumicello chiamato l'Artugna, come si comprende dall'alveo ch'ancora si vede in gran parte intero»³.

Si percepisce uno stretto ed arcaico legame dell'uomo con l'acqua e il divino, binomio che offrirebbe spiegazione all'esistenza della strut-

tura votiva e pure alla sua presunta titolazione. Quest'ultima potrebbe essere stata originariamente assegnata a Cristo crocifisso e/o a San Giovanni Battista, santo venerato proprio nelle zone d'acqua. A rafforzare quest'ultima ipotesi, esiste la presenza di un paio di terreni, attigui all'edificio sacro, riservati a una «Cappellina di San Giovanni nella chiesa», il cui ricavato serviva a conservare la devozione al Battista nella preesistente antica chiesa parrocchiale di Sant'Andrea apostolo; a meno che il termine 'chiesa' non fosse sostitutivo di 'chiesiolo'. Sempre a sostegno dell'interesse ed importanza dettati dall'esistenza del *Chiesol* vive il toponimo *Altariolo*, che denomina, per un ampio raggio, i terreni posti attorno al sito, oltre ad ambo i lati dell'antico percorso della *Strada Comunale detta di Pordenone* (l'attuale via omonima), sia verso settentrione che meridione. Altre attestazioni, questa volta di tradizione orale, rivelano alcuni punti di contatto e un'origine comune tra il sacro e lo spazio adiacente.

Negli anni Sessanta-Settanta del secolo scorso si narra ancora, pur con versioni

³ JACOPO VALVASON DI MANIAGO, *Descrizione della Patria del Friuli* (1568), a cura di Angelo Floramo, Rive d'Arcano 2011, p. 85.

contraddittorie, di un tesoro nascosto, rinvenuto nei pressi dell'attuale croce. In una variante si riporta che nei primi anni dell'Ottocento alcuni componenti la famiglia Burigana *Spinel* stavano transitando con un carro di fieno quando, nei pressi dell'emblema cristiano, non poterono proseguire perché degli strani rumori pervenivano da sottoterra.

Dopo aver scavato profondamente, trovarono una cassetta piena di *marenghi* d'oro e così la famiglia si arricchì, tanto che in paese si soleva ripetere che *i Spiniei i misurava i marenghi co' la cialvea*. E in segno di ringraziamento eressero la croce. Un'altra testimonianza sosteneva, invece, che un certo Burigana aveva nascosto dei marenghi d'oro in una scatola seppellendoli ai piedi della croce, esistente già al tempo dell'invasione napoleonica, pensando che nessuno li avrebbe rubati. Invece, due individui forestieri, pare francesi, se ne appropriarono. Si ritengono leggende orali⁴ classificate come "Tesori nascosti", trasmesse in due versioni ma riferite entrambe alla medesima struttura devozionale.

Secoli prima, nella metà del Cinquecento, sembra far riferimento allo stesso sito anche lo storico citato poc'anzi, Valvason di Maniago, poiché nessun'altra narrazione venne ambientata in luoghi diversi da quello citato: «Budoia, villa di questo contado poco discosta d'Aviano, si veggono diverse rovine nelle quali più volte s'hanno ritrovate tegole, antichi mattoni quadrati et vasi di terra con un contrapeso di statera di metalo et molto grande, et nel MDLVI uscì fama che quivi, nel campo detto "La fossa dell'oro", fosse stata scavata una cassa di sotto terra fuor d'una muraglia, con buon numero di piastre d'oro et con assai monete antiche, levata da alcuni contadini secretamente, li quali essendo poveri, divennero dapoi commodi di facoltà [...]». Alle narrazioni, messe a confronto, si accomuna un tesoro nascosto, dissotterrato in gran segreto: nella versione orale ottocentesca si parla di marenghi, conati nel 1801 per celebrare la vittoria di Napoleone contro gli austriaci, mentre nella citazione 'storica' di piastre d'oro e di monete antiche.

E in relazione al sito, si fa sempre più credibile che si tratti del medesimo. Sono credenze molto antiche che perdurano da secoli e come tutte le leggende spiegano l'origine di un avvenimento storico, in questo caso, un fatto vero, o ritenuto tale, allo scopo di rinsaldare i legami d'appartenenza alla comunità.

Oltre al *Chiesol*, un punteggiare di simboli cristiani si dirama ad occidente lungo il tracciato che conduce a Santa Lucia e continua verso San Giovanni: nei pressi del *Rugo Doneal*, al crocevia con l'attuale via omonima denominata anche *Cal de Roncae* (1642), esisteva una croce di legno, mentre altri segni s'individuano ancora verso San Giovanni di Sopra e oltre.

Così pure ad oriente, lungo *Cial d'Aviano*, fino ad alcuni decenni fa sorgeva una croce lignea nei pressi della *Ciasa mata de la Braida*; a meridione, invece, oltrepassato il torrente Artugna, al primo incrocio, sul lato destro per *Tezza Carlon* si trovava un *Crist* in una struttura di legno a mo' di tabernacolo. A circa seicento metri a monte, all'inizio dell'abitato, si riscontrano altri agiotoponimi: *Le Crositole*, un quadrivio in cui sorge una croce lapidea, sostitutiva di una precedente di legno, e tre piccoli cippi di pietra, su ognuno dei quali compariva una crocetta di ferro oggi non più visibile, commemorativi di qualche triste evento sette-ottocentesco.

E ancora tra *le Crositole* e il *Chiesol de la Tavela*, verso sud-est, vive ancora il toponimo *Cial de Glesia*⁵, di indubbio significato, probabilmente privo di alcun legame con il ricovero in questione, perché potrebbe riferirsi a terreni di proprietà della chiesa parrocchiale.

Come si può constatare la zona risulta impregnata di sacralità. Saranno gli ulteriori scavi e studi archeologici, che ci auguriamo continuino, a fornirci spiegazioni scientifiche.

⁴ E. e R. APPI, U. SANSON, M. e V. CARLON, *Racconti popolari friulani zona di Budoia*, VII, Udine 1999 (2ª edizione), pp. 217-220.

⁵ C. ZOLDAN, *La pieve di Santa Maria Maggiore di Dardago tra XIII e XVI secolo. Le pergamene dell'Archivio*, Dardago 2008, pp. 136-139. La datazione più antica è *Chal de Glexia*, 27 febbraio 1452.

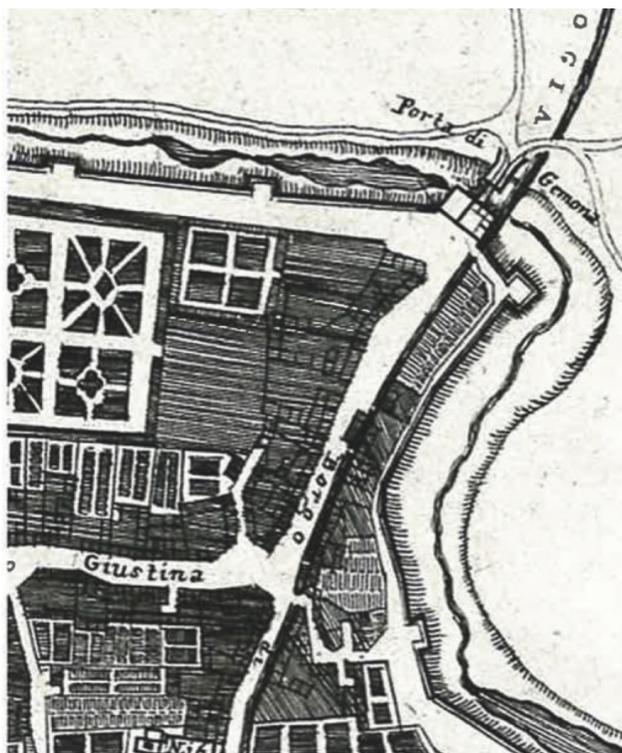


La committenza Polcenigo

Gilberto Ganzer

La documentazione legata alla committenza dei Polcenigo, sia per quanto riguarda i riscontri nell'omonima cittadina con quel magnifico palazzo che la doveva dominare nelle premesse dell'illustre casato ottemperante ai desideri della Repubblica di Venezia che imponeva il restauro degli antichi e spesso cadenti manieri, sia per quanto riguarda il feudo di Cavasso Nuovo, poco ricordava, se non incidentalmente, la presenza dei Polcenigo a Udine. Si tratta del Palazzo Polcenigo-Garzolini-Toppo Wassermann, oggi Scuola Superiore dell'Università degli Studi di Udine. La puntuale indagine sull'edificio fatta da Martina Visentin chiarisce l'evoluzione storico-artistica dell'edificio e dei suoi proprietari.

Il Polcenigo presente nel Palazzo di Udine era figlio di Giacomo Antonio (+1688), sposato con Ludovica della Torre e poi con Lucrezia Coronini Cronberg; il figlio Marzio sposerà la vedova udinese Tranquilla Guliola che, grazie alle sollecitazioni maritali, intraprenderà la costruzione di questa nuova residenza che assumerà la sua fisionomia intorno al 1705/1706. La facciata che dà su Via Gemona è abbellita da una grande apertura con due finestre laterali, mentre all'interno un maestoso scalone a tre rampe conduce al piano nobile, un'esigenza "d'immagine" che il discendente di una grande famiglia feudale occupante il terzo posto per importanza nel "Parlamento della Patria del



La zona dove sorge il Palazzo Polcenigo a Udine in un'antica mappa.



Il Palazzo in una vecchia immagine di inizio Novecento.

Friuli" non poteva ignorare. Più avanti sempre nella Via Gemona c'era il magnifico palazzo palladiano degli Antonini e poi quello dei Florio e dei Caiselli, famiglie che in fondo non avevano la stessa autorevole fama dei Polcenigo.

Grazie alla madre di Marzio, Lucrezia Coronini Cronberg, che aveva portato una ben ricca dote, venivano acquistati da Giacomo di Strassoldo cospicui beni a Savorgnano di San Vito al Tagliamento (dove Lucrezia frequentemente abiterà). La residenza udinese di Marzio diveniva intanto



Il grande scalone affrescato del Palazzo.



Il castello di Polcenigo in un affresco presente nel Palazzo.

un eloquente esempio architettonico prima che i suoi congiunti affidassero all'architetto veneziano Matteo Lucchesi la riforma del castello di Polcenigo: uno dei più belli e maestosi del Friuli, con una scalinata di ben 360 gradini, ancora ricordato prima di questa fondamentale riforma in un'immagine presente nello scalone del palazzo udinese, dove Marzio avrebbe citato, assieme agli stemmi, le dimore dei casati con cui la famiglia era imparentata. Un vero *excursus* di alleanze matrimoniali che continueranno con i suoi fratelli: da Carlo, soprintendente alle artiglierie a Candia, a Germanico, pure lui militare a Candia, a Giobatta, sposato con Giulia della Torre, a Gerolamo, unito alla patrizia veneta Maria Dandolo, e alle sorelle Antonia e Ludovica accasate in casa Spilimbergo e Porcia.

Tranquilla, già due volte vedova, doveva essere ben soddisfatta di unirsi per la terza volta con un nobile feudatario che l'avrebbe fatta divenire contessa di Polcenigo e Fanna. Il suo primo marito era stato Pietro Bortoli, morto nel 1687 e che aveva sposato nel 1676; era di una ricca famiglia che proveniva dall'esercizio delle arti liberali e ai beni familiari unirà una sostanza che ascendeva ad una «grande summa». Sposerà quindi (1687) Lorenzo Languidis con matrimonio senza sfarzo data la recente vedovanza di Lei; non sappiamo se il Languidis fosse stato il medico del defunto primo marito Bortoli e che le confidenze fra i due nascessero al suo capezzale. Nel 1692 il medico Lorenzo lascerà Udine, chiamato a ricoprire una cattedra all'Università di Padova; è un prestigio a cui non si poteva rinunciare e non sappiamo se Tranquilla lo seguisse nella città di Antenore. Anche questo matrimonio non durò a lungo perché Lorenzo morirà lasciando a Tranquilla parte della sua eredità e quella dei fratelli a lui premorti. Tranquilla di nome e di fatto, ricca vedova, a 44 anni contrasse il terzo matrimonio con il conte Marzio di Polcenigo e così ricordava il fatto in una anonima cronaca udinese: «Tranquilla, essendo restata con le due vedovanze ben ricca e colma di facoltà, il Conte Marzio de' Signori di Polcenigo la prese in moglie, facendosi reciproca donazione l'un l'altro al sopravvissuto, come aveva fatto con il Languidis» (Biblioteca Civica di Udine, Manoscritti, Fondo Principale, ms. 1305/9, *Relazione di diverse famiglie nobili estinte della città di Udine*, c. 10v, voce *Languidis*).

Era un matrimonio che coniugava al meglio due diverse vicende: la Guliola diventava come già detto contessa di Polcenigo e Fanna; Marzio, che era stato governatore dell'armi a Verona e provveditore a Palma, si metteva altresì al riparo da numerosi creditori, sino ad onorare, con i soldi della moglie, l'idea di costruire il palazzo udinese; per questo Tranquilla impegnerà parte dell'eredità del secondo marito, il Languidis. L'edificio era il più rappresentativo all'ingresso dell'importante Porta di Gemona che immetteva in città; il palazzo non mancava dell'oratorio privato dedicato a San Pietro (nome del primo marito di Tranquilla). Sulla porta d'ingresso dello stesso si leggeva: «Aedes conterminas a fundamentis extractus/ vitivi additamento/ Pietatis unanims argumento/ Deo Opt.



Max./ de Apostolorum Principi dicto/ Martius et Tranquilla Pulcinici/ et Fannae Comites condecoraverunt/ Anno Domini MDCCVI».

È curioso notare come anche Marzio compaia nella dedicazione a ricordo del primo consorte della moglie. Nella cappella di San Pietro troneggiava quindi la pala di Martino Fischer, celebre pittore augustano tardo seicentesco, ad Udine esecutore di affreschi e ritratti per gli Antonini e i di Maniago. In essa era raffigurata la Vergine con il bambino, San Pietro, San Giuseppe, San Filippo ed altri Santi. L'impianto è ordinatamente disposto secondo la tradizione dei modelli figurativi veneti ed anche se "affollata di figure" spicca la curata immagine di S. Pietro accanto a quello della Maddalena, mentre al centro troneggia la Vergine del Rosario con il bambino. Sullo sfondo San Giuseppe con il bastone fiorito e San Filippo Neri e ai lati San Pietro, San Martino e probabilmente Sant'Elena. L'altar maggiore era in legno intagliato e dorato, aderente ai moduli tardo-barocchi del tempo. Buona parte della suppellettile fu venduta o alienata, mentre la pala fu donata dalla contessa Maria di Sbroiavacca Garzolini, proprietaria del palazzo nel XIX secolo, alla chiesa di San Quirino, dove tuttora è conservata.

Con tutta probabilità i coniugi passavano del tempo a Savorngnano, per trascorrervi la villeggiatura e per coltivare i divertimenti di una vita mondana allietata dalla locale nobiltà. Udine era vicina ed un regolare servizio postale prevedeva le tappe San Vito, Spilimbergo e Fanna. L'edificio sanvitese da casa domenicale era già stato trasformato dai Polcenigo con una facciata traforata al centro da una serliana che distingueva il piano nobile, mentre il portale lapideo veniva finemente decorato con panoplie celebranti le memorie militari del casato. Basti ricordare gli stessi fratelli di Marzio e del prozio Ossalco, stimato da Venezia e combattente nella guerra di Mantova, governatore di Zara e di Candia, soprintendente generale alle *cernide* di qua e di là del Mincio. Marzio per tradizione familiare aveva abbracciato la carriera militare al servizio di Venezia e così il fratello Carlo, soprintendente alle artiglierie a Candia, e Germanico, pure presente a Candia.

I tempi erano cambiati ed ora si pensava ad un nuovo modo di gestire quel patrimonio, tant'è che

nelle lettere dalla Francia di Giorgio di Polcenigo e Fanna alla contessa Vittoria di Polcenigo egli ricordava durante il suo *grand tour* europeo di come in questi paesi si trattavano animali e coltivazioni e in particolare quella delle viti, così favorite nella terra di Savorngnano. Se Lucrezia di Coronini Cronberg abitava volentieri a Savorngnano e ne seguiva senz'altro l'amministrazione, Marzio ne ricavava ducati per i suoi personali disagi economici. Morì Marzio, Tranquilla nel 1718 fece testamento e come contessa di Polcenigo volle essere sepolta accanto al marito nella chiesa di San Remigio di Cavasso, stabilendo gli abiti per dodici "poverelle" della giurisdizione dei Polcenigo; altri beni venivano lasciati ad un nipote del marito, Giuseppe Antonio, figlio di Giobatta e Giulia della Torre, compresi quelli siti in Castelfranco del suo secondo marito Lorenzo Languidis (gravati per undicimila ducati dal defunto marito Marzio). Sarebbe poi morta nel 1729 nel Palazzo Polcenigo di Cavasso Nuovo, quasi nella volontà di rivendicare il suo nuovo status comitale.

Ringrazio la prof.ssa Martina Visentin per le informazioni suggeritemi, comparse nel suo testo *Tre nomi per un palazzo. Polcenigo Garzolini Topo Wassermann*, Forum Editrice, Udine 2018.



La Vergine col Bambino e santi, pala di Martino Fischer già nella cappella del Palazzo.

Della discendenza di Augusta Fullini. Addenda

Mario Cosmo

Si ripropone, con alcune aggiunte archivistiche e bibliografiche, il contributo pubblicato nel volume *I Fullini dall'Alpago a Polcenigo, da mercanti a conti*, a cura di A. FADELLI, Polcenigo-Budoia 2016, pp. 97-99.

La contessa Augusta Fullini, figlia di Gio Batta e di Elisabetta Antonini, nata nel 1771, aveva sposato a vent'anni il 27 settembre 1791 il conte Francesco Antonio di Ottavio di Polcenigo, più vecchio di lei di ben sedici anni; le nozze erano state celebrate nella chiesa di San Giacomo da don Francesco Mazzari di Belluno. Rimase vedova il 10 novembre 1820 con la morte a 65 anni del marito, che fu poi sepolto nell'arca sepolcrale posta nell'andito di San Giacomo.

Augusta terminerà la sua vita trent'anni dopo, nel 1850. Nel registro dei Morti n.o 39 della Parrocchia di San Giacomo al n.o 334 l'arciprete Pietro Blasoni così scrive: «Li 25 marzo 1850. La Nob. Co. Augusta del fu Co. Gio Batta Fullini e della q.m Co. Elisabetta Antonini, vedova del fu Co. Francesco Polcenigo, premunita di assoluzione, olio santo e benedizione papale, perché deprivata improvvisamente della favella, in età d'anni 78 e mezzo ier l'altro morì alle 3 pomeridiane. Visse una vita cristiana ed esemplare e quindici giorni prima era stata confessata e comunicata in chiesa a San Pietro [la chiesa del castello, n.d.r.]; morì da tutti rimpianta e specialmente da poveri. Fu data sepoltura al di lei cadavere nell'arca prima che s'incontra

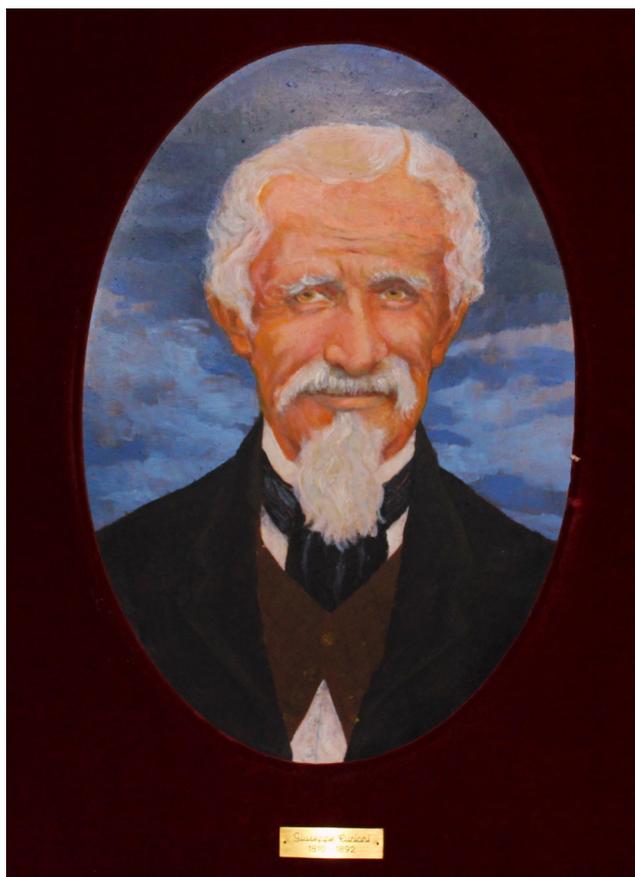
venendo in chiesa, cioè in quella sotto la lapide che fu posta al di lei cognato Co. Pietro Polcenigo. Assisteranno i due cleri di Polcenigo e Dardago».

L'atto di morte dice varie cose, alcune scontate, come la data o gli estremi familiari, e altre interessanti, come la confessione nella chiesa in castello (che allora era quindi ancora in funzione, mentre nel giro di pochi anni verrà anch'essa abbandonata come il vicino castello e crollerà poi miseramente), la vita cristiana ed il luogo di sepoltura. Quest'ultimo pone un interrogativo: perché Augusta non finisce nell'arca dei conti di Polcenigo o in quella dei Fullini, che si trovano in San Giacomo? Forse la risposta può essere che Augusta aveva interrotto i rapporti con entrambe le casate. Risulta infatti aver promosso, probabilmente dal terzo decennio del XIX secolo, quindi dopo la morte del marito, una controversia ereditaria con i conti Polcenigo Gaspare del fu Lodovico, Giuseppe del fu Nicolò e Luigi di Gaspare. Ricerche su questa causa presso l'Archivio di Stato di Pordenone non hanno dato, finora, esito alcuno.

È comunque probabile che riguardasse diritti che venivano trasmessi in linea maschile, che Augusta contestava e voleva per sé, come vedova, e per le figlie; ne aveva avuto infatti quattro e nessun maschio, e quindi con loro quel ramo della nobile casata dei di Polcenigo andava ad estinguersi. La causa le sopravvisse, il possesso controverso era infatti ancora in piedi nel 1877 e poiché riguardava anche il castello di Polcenigo, può aver contribuito fortemente al suo degrado, visto che è difficile che si investa in assenza di certezze sulla proprietà del bene.

Delle figlie di Augusta, ossia di Elena, Elisabetta, Laura e Teresa di Polcenigo, che cosa sappiamo? Non moltissimo. Le date di nascita, intanto: per Elena Maria Elisabetta il 9 settembre 1792, per Elisabetta Maria Teresa il 18 settembre 1793, per Laura il 30 luglio 1794 e per Teresa il 16 settembre 1797 (un mese prima del fatidico Trattato di Campoformio!). Poi conosciamo i matrimoni, almeno per Elena, Elisabetta e Laura, mentre di Teresa non sappiamo nulla.

Questo scrivevo, a proposito di Teresa, nell'articolo (dallo stesso titolo del presente), pubblicato in un volume di studi sulla famiglia Fullini, edito nel 2016. Ora, grazie al determinante impegno archivi-



stico di Stefania Miotto, che ringrazio ancora una volta, ci è possibile rimediare, in parte, a questa lacuna. Infatti Stefania ha rintracciato all'Archivio di Stato di Udine, *Stato civile italiano*, Udine, Morti, 1875, n. 623, il seguente atto che riporto per estratto: «L'anno milleottocentosettantacinque addì sedici di dicembre (...) nella casa posta in Piazza Giardino al numero 14 è morta Maria contessa Polcenigo di anni settantotto ex monaca residente in Udine, nata in Polcenigo dal fu Francesco e dalla fu Augusta Fullini (...) nubile». Dunque, Maria e non Teresa! Aiuta e risolve l'atto di battesimo nel Registro 7 dei Battesimi (1763-1812) dell'Archivio della Parrocchia di San Giacomo di Polcenigo, pagina 238: «Teresa Maria Anna (...) nata il 16 settembre 1798»: preferiva quindi essere chiamata col secondo nome. Resta da sapere: monaca di quale convento femminile friulano? Forse Stefania lo troverà... almeno così spero!

Elena Polcenigo sposa l'8 ottobre 1810 il conte Pietro di Spilimbergo, figlio di Francesco Antonio – unico rappresentante della Linea di Sotto della casata Spilimbergo (1681-1740) – e ha due figlie, Teresa Ludovica e Maria Elisabetta; muore di parto della seconda. La maggiore, Teresa di Spilimbergo,

rimasta orfana della madre, viene fin dall'infanzia ad abitare con la nonna Augusta Fullini ed il 28 novembre 1844 sposa Giuseppe Curioni di Polcenigo; i coniugi risiedono nella Casa Curioni, attualmente in Via San Giacomo n. 8/10, di proprietà di chi scrive e di Lucio Cosmo, discendenti attraverso gli ascendenti: il bisnonno Antonio Curioni, il nonno Generio Cosmo e la mamma Luciana. I ritratti ottocenteschi di Teresa di Spilimbergo e di Antonio Curioni, qui riportati, sono oggi nella sala detta “degli antenati” in casa Curioni-Cosmo.

La seconda figlia di Augusta Fullini e di Francesco di Polcenigo, Elisabetta, sposa il 21 novembre 1814 il nobile Luigi Fabris (1771-1854) di Lestizza (Ud). Mi piace citare quanto Luigi scrive, circa questo suo matrimonio, nelle memorie della famiglia Fabris dal titolo *Specchio a' successori*,¹ edite dal Comune di Lestizza nel 1999: «Era deciso di non ammogliarmi, avendo già passati li 40 anni e nel timore di perdere la mia quiete. Quando il Sig. Zio Nicolò, che non aveva alcun erede e che sempre ha dimostrato affetto per la moglie e particolar-

¹ *Specchio a' successori: memorie della famiglia Fabris raccolte da Elena Fabris Bellavitis*, a cura di P. BELTRAME, C. PAGANI, Lestizza 1999.

mente per me, mi ha fatto conoscere il desiderio di veder la famiglia sussistere, assicurandomi che non mi avrebbe impegnato in un matrimonio senza darmi li soccorsi che avrei avuto bisogno, come alla sua mancanza lasciarmi erede universale. A tale proposizione e sulle istanze di amici e parenti ho aderito ad ammogliarmi, e dal cugino C. Doimo Frangipane essendomi stata proposta la figlia del C. Francesco Polcenigo di Polcenigo, e trovata quella di mio genio li 21 9bre 1814 l'ho sposata, e ringrazio Iddio di avermi dato una Moglie quale la desideravo». Elisabetta ebbe cinque figli, tre maschi e due femmine; di questi sappiamo del solo Nicolò, che sposa in Lestizza il 20 maggio 1850 la baronessa Felicita Del Mestri di Schönberg, nata a Cormons il 21 febbraio 1822, figlia del barone Riccardo e di Laura dei conti di Polcenigo, sorella quest'ultima della madre di Nicolò. Nicolò e Felicita ebbero nove figli, sei maschi e tre femmine; tra queste ultime, dobbiamo ricordare almeno Elena (1861-1904), moglie del conte Antonio Bellavitis di Sacile, feconda autrice di romanzi, novelle, brevi saggi e poetici resoconti delle villeggiature trascorse nella pedemontana liventina.²

La discendenza Fabris prosegue con il maschio Riccardo, nato a Lestizza il 16 aprile 1853; sposa in Milano Evangelina Vercesi ed ha cinque figli, quattro femmine ed un maschio, Nicolò, nato a Lestizza il 2 ottobre 1893. Nicolò a sua volta sposa in Udine Norma Maria Raffaelli, dalla quale ha quattro figlie (Maria Liliana, Maria Franca, Danila e Laura), perciò questo ramo della casata Fabris di Lestizza si estingue per mancanza di eredi maschi. La terza figlia di Augusta, Laura, sposa il 26 febbraio 1821 il barone Riccardo Giacomo Maria Del Mestri, figlio di Giuseppe Antonio e della contessa Felicita della Torre, nato a Cormons il 2 settembre 1790. Nell'occasione Pietro Ceriani dedica un sonetto alla madre Augusta Fullini in Polcenigo. Laura e Riccardo hanno sette figli, sei femmine ed un maschio: Maria Felicita Augusta Valentina (nata il 21 febbraio 1822: sposa come s'è detto il cugino di primo grado Nicolò Fabris di Lestizza), Maria Augusta Ernestina Valentina (nata il 18 dicembre 1823: sposa Giuseppe Zaro di Polcenigo e, negli atti

successivi, compare con il solo nome di Augusta, dato in onore della nonna), Elena Maria Valentina (nata il 14 febbraio 1829: sposa Antonio Zaro di Polcenigo), Antonio Francesco Maria Valentino (morto a cinque anni), Luigia Maria Valentina (morta a 11 mesi), Elisabetta Maria Valentina (nata il 2 maggio 1837), Ernestina Maria Valentina (nata il 4 agosto 1838: sposa Angelo Zaro di Polcenigo): quindi, tre sorelle sposano tre fratelli Zaro!

Non possiamo non seguire Ernestina ed il marito Angelo perché hanno un figlio, Lorenzo, che è il nonno, attraverso il padre Luciano, di Angela e di Lorenzo Zaro, nostri concittadini. Lorenzo Zaro abita in Via Coltura 21³. L'albero genealogico della famiglia Zaro (cfr. *Appendice*) è stato redatto da Lorenzo; le date sono quelle della nascita, solo per Giuseppe (1828) c'è anche la data di morte. La nota dell'archivista della parrocchia di Cormons che ci ha fornito le citate informazioni sui Del Mestri chiude scrivendo: «Dopo la morte del barone Riccardo Del Mestri, la famiglia si è trasferita a Polcenigo».

Appendice

Albero genealogico famiglia Zaro



² Per questi resoconti si rinvia a S. MIOTTO, *Cronache dalla villeggiatura nella Pedemontana liventina: Elena Fabris Bellavitis (1861-1904)*, «Sot la Nape», 3-4 (2013), pp. 29-42.

³ Il fabbricato è stato studiato da E. VARNIER, *Parlano i muri. Storie di edifici polcenighesi*, in *Polcenigo. Studi e documenti in memoria di Luigi Bazzi*, a cura di A. FADELLI, Polcenigo 2002, pp. 127-147: 131.



Il conte Pietro Polcenigo tra i giurati del processo Tarnowsky a Venezia (1910)

Stefania Miotto

«Non ha ancora trent'anni ma almeno sei uomini si sono rovinati per lei; due sono morti tragicamente e quattro hanno abbandonato mogli e figli».

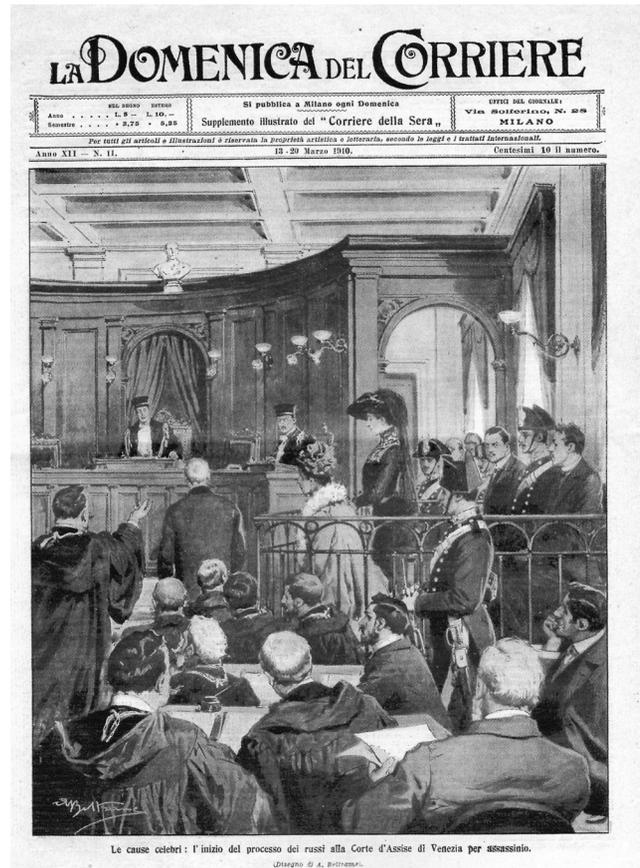
A partire dal 23 febbraio 1910 la «Gazzetta di Venezia» dedicò ampio spazio ad uno dei casi più avvincenti della storia giudiziaria del primo Novecento.¹

Stava infatti per essere istruito il processo per l'assassinio del nobile russo Pavel Kamarovsky, che tenne spettatori e lettori con il fiato sospeso per alcune settimane, coinvolgendo l'opinione pubblica come mai era accaduto prima.

Ecco la cronaca dei fatti.

Il 4 settembre 1907, a Venezia, uno degli amanti della contessa Maria Tarnowska, il giovane Nikolaj Naumov, uccise il futuro sposo della nobildonna, il conte Pavel Kamarovsky. L'assassino, dopo aver alloggiato la notte precedente all'hotel Danieli, di buon mattino si era recato a Palazzo Maurogonato in campo Santa Maria del Giglio, dove Kamarovsky dimorava; chiese alla domestica di annunciare la sua visita e, quando il connazionale apparve in salotto, gli scaricò addosso alcuni colpi di rivoltella. Nella confusione seguita al ferimento, Naumov si

¹ Il quotidiano si può leggere integralmente online all'indirizzo: <http://digitale.bnc.roma.sbn.it/tecadigitale/giornali/CFI0391298/1910> I nomi dei protagonisti sono riportati spesso con variazioni grafiche, anche all'interno dello stesso articolo.



L'inizio del processo Tarnowsky nella copertina della «Domenica del Corriere» (13-20 marzo 1910).

fece portare da una gondola in stazione e salì sul primo treno per Verona, dove venne riconosciuto e arrestato. Portato in ospedale in gravi condizioni, il conte Kamarowsky morì dopo alcuni giorni di sofferenze.

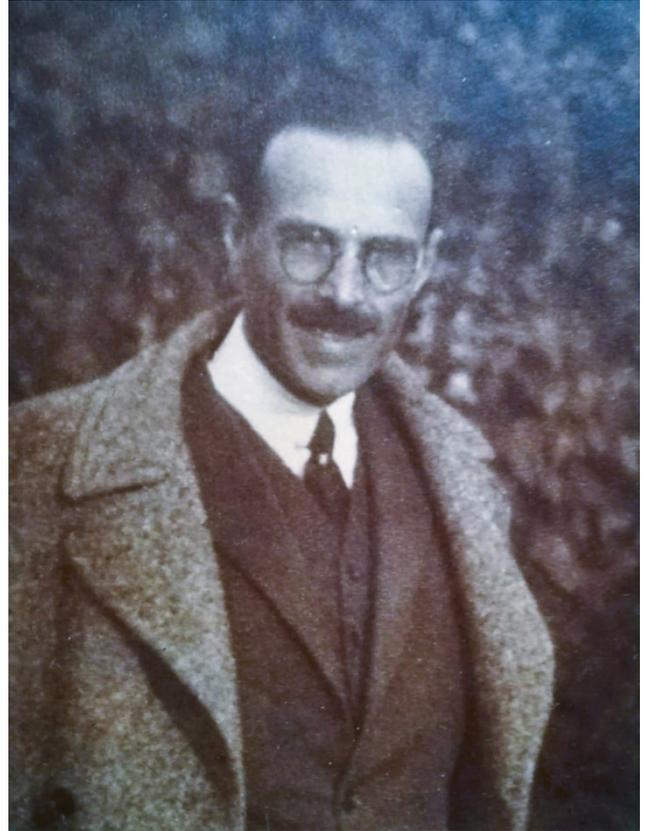
Intanto la contessa Tarnowska, avvisata del ferimento, era partita immediatamente da Kiev in treno, accompagnata dalla fedele dama di compagnia Elisa Perrier; giunte a Vienna, le due donne furono arrestate e trasferite nel carcere femminile della Giudecca a Venezia, dove si sarebbe svolto quello che fu denominato il “Processo dei Russi”.

Ma chi era la *femme vampire* attorno alla quale ruotavano i fatti accaduti in laguna?

Nonostante la giovane età, molti uomini erano stati fatalmente stregati dall'avvenenza di Maria Nikolajevna O'Rurke, nata il 9 giugno 1877 in Ucraina (all'epoca compresa nell'impero russo), da una ricca famiglia di origini irlandesi che vantava addirittura una discendenza da Maria Stuarda. Una bellezza tutt'altro che ordinaria dal momento che,



La contessa Maria Nicolajevna Tarnowsky.



*Ritratto fotografico del conte Pietro Polcenigo (1879-1929).
Collezione Claudio e Rosanna De Riz.*

ad ogni seduta nell'aula del Tribunale, dalla folla che si assiepava al suo passaggio, non mancavano mai i fiori e i bigliettini lanciati da qualche ammiratore. Gli stessi carabinieri della scorta, per evitare gli effetti degli occhi ammaliatori della bella russa, venivano sostituiti ogni giorno. Nel corso di un'udienza il presidente della Corte ordinò di sequestrare dei foglietti che la Tarnowska aveva furtivamente celato nella manica: erano i biglietti d'amore di un avvocato e di un cancelliere.

Su di lei e sulla sua fama perversa la verità si mescolava con la leggenda. Il suo primo marito, sposato nel 1896, era un dissoluto ufficiale zarista, Vassilij Tarnowsky, che la tradì ripetutamente. Dopo qualche anno di infelicità coniugale, Maria iniziò una relazione con un altro ufficiale, il bellissimo ulano Alexis Bozewski, al quale Tarnowsky sparò un proiettile nella nuca a tradimento, provocandone la morte dopo una lunga agonia.

Durante la causa di separazione, Maria incontrò l'avvocato Donat Prilukov, che per la nobildonna abbandonò moglie e figli. Fu allora che il ricchissimo conte Pavel Kamarowsky, rimasto vedovo

poco tempo prima, si innamorò dell'affascinante nobildonna e si dichiarò disposto a sposarla. Sotto l'abile regia di Prilukov, il conte versò diecimila rubli in cambio della sola promessa di fidanzamento. Nell'agosto del 1907 la coppia trascorse alcuni giorni a Venezia; la futura sposa, insieme alla *bonne* Perrier, ritornò quindi in Russia per sbrigare le ultime formalità e Kamarowsky si preparò ad accoglierla nel Palazzo Maurogonato a Santa Maria del Giglio, non prima di aver ingenuamente stipulato una polizza d'assicurazione, valida anche in caso di morte violenta, la cui unica beneficiaria era la Tarnowska.

Scattò a quel punto una trappola sofisticata: la donna - con l'aiuto di Prilukov - aveva infatti circuitto un giovane segretario del governatorato di Orel, Nikolaj Naumov, convincendolo che il futuro matrimonio costituiva per lei solo un obbligo. Totalmente irretito dal fascino della nobildonna, egli mise in atto l'agguato fatale al conte russo, di cui era amico. Per accertarsi che l'insano progetto fosse portato a termine, lo stesso Prilukov era presente in quei giorni a Venezia, sotto falso nome,



VENEZIA. - Ospedale Civile e Ponte del Cavallo

L'Ospedale Civile di Venezia, dove prestava servizio il medico Pietro Polcenigo, in una cartolina d'epoca.

insieme a due detectives assoldati allo scopo di far arrestare Naumov non appena avesse compiuto il delitto.

Nell'immaginario dell'epoca Maria Tarnowska incarnò la *femme fatale*, seduttrice, capricciosa, dedita all'uso della cocaina e a pratiche sadiche verso i suoi amanti, capace di portare gli uomini alla perdizione e alla rovina.

Le sedute del processo veneziano iniziarono il 14 marzo 1910 e si conclusero il 20 maggio dello stesso anno, seguite con morbosa attenzione dalla stampa italiana ed estera, che attraverso i suoi inviati trasformò la vicenda in un avvincente *feuilleton* a puntate, dedicandole uno spazio di gran lunga superiore a tutte le altre notizie.²

Ne parliamo in questa sede, perché nei resoconti quotidiani del processo ricorre più volte il nome del conte Pietro Polcenigo: il giovane medico era

² Tra gli inviati dei più importanti quotidiani italiani dell'epoca ricordiamo almeno Gino Damerini per «Il Giornale d'Italia» e Renato Simoni per il «Corriere della Sera». Riguardo ai quotidiani stranieri, inviarono i propri corrispondenti il «Daily Telegraph», il «Frankfurter Zeitung», «Le Figaro» e il «New York Herald»; nutrito era inoltre il gruppo di giornalisti russi.

infatti uno dei giurati sorteggiati per quella sessione della Corte d'Assise.

Figlio di Alderico e Giuseppina Guidini, Pietro era nato il 19 agosto 1879 a Campolongo, paese dell'ava paterna Cecilia Galetti, all'epoca ancora sottoposto al dominio asburgico.³

Nel 1905 si era laureato in Medicina all'Università di Padova,⁴ con il massimo dei voti, e negli anni successivi esercitò in qualità di chirurgo comprimario, dapprima nell'ospedale patavino e poi in quello di Venezia. All'epoca del celebre processo, era assistente dell'illustre luminare

³ Archivio Parrocchiale di Campolongo al Torre, *Liber Baptizatorum 1861-1903, ad diem*. A Campolongo avevano visto la luce altri tre figli della coppia, Cecilia (1873), Eugenio (1876) e Margherita (1878), mentre Giuseppe (1874) e il più giovane Giorgio (1890) nacquero a Venezia, città da cui proveniva la madre Giuseppina Guidini. Notizie sugli ultimi conti Polcenigo si possono reperire in: S. MIOTTO, *Gli anni giovanili del pittore Luigi Nono. Un disegno inedito, spigolature archivistiche e divagazioni d'arte*, «Atti dell'Accademia "S. Marco" di Pordenone», 13/14 (2011-2012), pp. 363-378: 371-374.

⁴ Centro per la Storia dell'Università di Padova, *Segreterie studenti, Carriere scolastiche della Facoltà di Medicina e Chirurgia*, reg. N. 237. Pietro Polcenigo si laureò il 6 luglio 1905 con punti 110 su 110.

Davide Giordano, che avrebbe retto il reparto di chirurgia del nosocomio veneziano per ben quarant'anni, fino al 1934.⁵

Pietro Polcenigo abitava nella casa degli avi materni a S. Giovanni Evangelista, 2368 (parte dell'edificio, denominato Bru Zane, ospita oggi il "Centre de musique romantique française"), insieme alla madre e ai fratelli, l'ingegnere Giuseppe e l'ultimogenito Giorgio Ulderico. La sorella Cecilia, che aveva sposato a Polcenigo il giornalista Enrico Mario Baroni, nel 1909 si era trasferita a Trento dove il marito aveva assunto la direzione del periodico umoristico *Il Trentino che...ride*, edito dall'irredentista Cesare Battisti;⁶ nella città, all'epoca ancora sotto il dominio asburgico, era nata in quell'anno la terzogenita Orietta.⁷ L'altra sorella del medico Pietro Polcenigo, Margherita, era convolata a nozze nel 1908 con il veneziano Antonio Guadagnini, figlio dell'imprenditore Ernesto, molto noto in città perché nella sua fabbrica di confetture e affini introduceva da alcuni anni rilevanti innovazioni.⁸ Erano rimasti invece a vivere nel borgo friulano il padre Alderico, sindaco del paese dal 1898 al 1912,⁹ e con ogni probabilità il fratello Eugenio, di cui si hanno poche notizie.

Per inciso, nel palazzo veneziano, o forse nella casa ereditata dal patrigno Eugenio Moretti Larese

in calle del Cristo, la contessa madre Giuseppina conservava anche i quadri di famiglia, purtroppo dispersi dopo la sua morte avvenuta nel 1931 e la successiva vendita di entrambi gli immobili da parte dell'erede Giorgio Ulderico.¹⁰

Come molti altri giurati del processo, Pietro Polcenigo cercò di evitare l'incarico, che prevedeva alcune settimane di lunghe sedute: non potendo assentarsi continuativamente dall'ospedale di Venezia, all'insediamento della Corte chiese di essere esentato dalla funzione, ma la sua domanda non venne accolta.¹¹

Qualche giorno dopo, il medico provò a ribadire «per debito di coscienza» la sua delicata posizione di assistente del professor Giordano, uno dei periti di difesa: tale osservazione non ebbe conseguenza, forse perché tardiva, e il conte Polcenigo fu costretto a rassegnarsi.¹²

Senz'altro il nobile polcenighese incontrava difficoltà a conciliare la professione medica con l'impegno in Tribunale: in una delle sedute pomeridiane, ai primi di aprile, arrivò con mezz'ora di ritardo e dovette subire la paternale del severo Presidente della Corte Angelo Fusinato, conosciuto da tutti per la sua austerità.¹³

Non abbiamo notizia di suoi interventi in aula, se non la richiesta, nella seduta del 18 marzo, di dare nuovamente lettura di alcune lettere, inviate dal conte Kamarowsky alla nobildonna, che il giurato friulano sosteneva di non aver compreso chiaramente.¹⁴ Per inciso, provenivano dal Friuli anche

⁵ Il chirurgo Davide Giordano (1864-1954), autore di oltre duecento pubblicazioni, fu anche sindaco di Venezia (1920-1923), senatore del Regno (1924) e per tre volte presidente dell'Ateneo Veneto (1930-1932): S. ARIETI, *Giordano Davide*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 55, Roma 2000, pp. 259-262.

⁶ S. MIOTTO, *Una lettera inedita del patriota irredentista Cesare Battisti al conte Giuseppe Polcenigo*, «Bollettino del GR.A.PO.», anno XVI, 16 (marzo 2019), pp. 51-53.

⁷ La figlia primogenita di Enrico Mario Baroni e Cecilia Polcenigo, Giuliana, era nata a Venezia nel 1904, mentre Alderico aveva visto la luce il 20 settembre 1906 a Polcenigo, dove ricevette il battesimo, accompagnato al sacro fonte dall'avo materno di cui portava il nome (Archivio Parrocchiale di San Giacomo di Polcenigo, *Registro Battesimi 1903-1932*, 7 ottobre 1906).

⁸ Nel maggio del 1905 il Reale Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti aveva conferito all'imprenditore Ernesto Guadagnini la medaglia d'argento per il «nuovo e perfezionato macchinario mosso da energia a vapore ed elettrica» introdotto nella sua fabbrica di confetture e affini («Bollettino Ufficiale del Ministero dell'Istruzione Pubblica», a. XXXII, 26, 29 giugno 1905, p. 1434).

⁹ E. CHINA, M. COSMO, *Le amministrazioni comunali di Polcenigo dal 1866 al 2013*, «Bollettino del GR.A.PO.», anno XI, 11 (gennaio 2014), pp. 10-12: 11.

¹⁰ Per i quadri posseduti dalla contessa Giuseppina Guidini Polcenigo a Venezia si rinvia al catalogo della mostra *Il ritratto veneziano dell'Ottocento*, a cura di E. BARISONI e R. DE FEO, Venezia 2023, in particolare alle schede n. 170-173 e 276 (pp. 285-286, 332) redatte dalla scrivente.

¹¹ *L'inizio della sessione delle Assise di Venezia*, «Gazzetta di Venezia», 1 marzo 1910. Oltre una ventina di giurati avevano prodotto giustificazioni o certificati medici per essere dispensati dal servizio, ma solo alcune esenzioni vennero accolte: Pietro Polcenigo fu tra quelli che dovettero assumere l'incarico.

¹² *La prima udienza*, «Gazzetta di Venezia», 5 marzo 1910.

¹³ *L'udienza pomeridiana. Manca un giurato*, «Gazzetta di Venezia», 9 aprile 1910. Angelo Fusinato (1854-1926) era nato ad Arsiè, in provincia di Belluno: lo ricorda una lapide apposta sulla facciata della sua casa, dove tornò a trascorrere gli ultimi anni dopo la quiescenza.

¹⁴ *Ancora le lettere di Kamarowsky alla Tarnowsky*, «Gazzetta di Venezia», 18 marzo 1910.



L'ingresso del Tarnowska's American Bar a Venezia.

alcuni avvocati, tra cui l'eminente giurista udinese Francesco Carnelutti,¹⁵ che tenne per l'accusa una memorabile arringa.

Il processo si concluse con la condanna a tre anni e quattro mesi per Nikolaj Naumov, otto anni e quattro mesi per Maria Tarnowsky, dieci anni per l'avvocato Prilukov; Elisa Perrier venne assolta.

La contessa scontò il resto della pena nel carcere di Trani e nel 1915 tornò in libertà; secondo alcuni si trasferì in Inghilterra, per altri emigrò in Argentina, ma i contorni della sua vita si fanno da allora più sfumati e incerti, fino alla morte avvenuta nel 1949.

La torbida vicenda che ebbe il suo epilogo a Venezia presentava tutti gli ingredienti per diventare materia letteraria. Tra i numerosi romanzi dedicati alla figura della donna citiamo almeno *Circe. Il romanzo di Maria Tarnowska*, dato alle stampe nel 1912 da Annie Vivanti, già musa di Giosue Carducci. La scrittrice era entrata in possesso di un quaderno

¹⁵ L. MAZZAROLLI, *Carnelutti Francesco, giurista*, in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei Friulani. 3. L'Età contemporanea*, a cura di C. SCALON, C. GRIGGIO e G. BERGAMINI, Udine 2011, I, pp. 749-758.

di memorie manoscritte della contessa, risalente al periodo di detenzione nel carcere veneziano; le aveva poi fatto visita nella prigione di Trani e, fondandosi su ciò che le aveva raccontato la nobildonna, aveva imbastito il romanzo, scritto in prima persona. Non sappiamo se Pietro lesse mai questo libro, perché proprio nel 1912 emigrò in Brasile, per farvi ritorno solo con l'entrata in guerra dell'Italia nel primo conflitto mondiale.¹⁶

Il soggetto ispirò altresì la settima arte: nel 1917 la regista polacca Diana Karenne girò un film tratto dal romanzo *Circe* di Annie Vivanti, seguito al volgere del secondo decennio da altre due pellicole di cui è rimasto solo il ricordo, mentre negli anni Settanta la storia trovò spazio nel piccolo schermo, con una miniserie televisiva prodotta dalla Rai. Nel frattempo, anche il grande regista Luchino Visconti subì il fascino della maliarda russa: nel 1946 scrisse la sceneggiatura di un film intitolato *Il processo di Maria Tarnowska*, purtroppo mai realizzato.¹⁷

Volete trovare a Venezia una traccia di questo *affaire*? Oggi Palazzo Maurogonato in campo Santa Maria del Giglio è stato trasformato in hotel internazionale, e nella sala al pianterreno si trova l'American Bar "Tarnowska's", sulle cui pareti si possono leggere i particolari più avvincenti del processo e della vita dei protagonisti. La facciata esterna in legno è ricavata da una scenografia del Teatro La Fenice, risalente ai primi del Novecento: a Venezia tutto torna, infatti il processo a Maria Tarnowska scatenò fenomeni di divismo come allora accadeva solo nei confronti di cantanti liriche e attrici di teatro.

¹⁶ S. MIOTTO, *1912-1915: il medico Pietro Polcenigo in Brasile*, «Bollettino del GR.A.PO.», anno XVII, 17 (luglio 2020), pp. 34-37.

¹⁷ M. ANTONIONI, A. PIETRANGELI, G. PIOVENE, L. VISCONTI, *Il processo di Maria Tarnowska. Una sceneggiatura inedita*, Torino - Milano 2006.

La guerra non è più una realtà lontana

Giovanni Pietro Crosato

Con l'8 settembre del 1943 molta gente, come ebbe a dire l'allora parroco di Valada Agordina (BL) don Ernesto Ampezzan nel suo diario del periodo, aveva avuto qualche ora di euforia sperando che la guerra fosse terminata. Poi, però, era iniziata a subentrare un'inquietudine che si era col tempo trasformata in paura e terrore. Molta parte della gente rammentava ancora quei patimenti e quelle angherie subite durante l'occupazione post Caporetto e pertanto temeva che la reazione dei tedeschi sarebbe stata tremenda. Con il passare dei giorni, poi, la gente si accorse con raccapriccio che la guerra da cronaca di battaglie lontane era arrivata in casa. La zona polcenighese, come il resto del Friuli, faceva parte ora, pur essendo ancora legalmente territorio italiano, della *Operationszone Adriatisches Küstenland*, ovvero "Zona di Operazioni del Litorale Adriatico" e, quindi, in prima linea in quella guerra tra i tedeschi ed i partigiani. La popolazione si trovava, pertanto, come tra l'incudine ed il martello, tra i partigiani da un lato ed i tedeschi dall'altro che vedevano in quei civili molte volte dei nemici in quanto spie della controparte. A questo si aggiungeva, se già il quadro non fosse abbastanza da tregenda, il pericolo che veniva dal cielo: i bombardamenti degli Alleati e i loro mitragliamenti indiscriminati nelle città e paesi. Il grido di dolore della gente venne accolto dall'allora Santo Padre



Un bombardiere statunitense utilizzato durante la Seconda guerra mondiale.

Pio XII che aveva invitato ad impetrare l'intervento della Madonna. La Mamma celeste apparve alla piccola Adelaide Roncalli (nata il 23 aprile 1937) il 13 maggio di quell'anno in quel di Ghiaie di Bonate a promettere un termine di quella guerra. Anche a Polcenigo, borgo della pedemontana pordenonese certamente lungi d'essere allora obiettivo militare, capitò di essere nel mirino di questi atti. Qui vedremo di uno di quei bombardamenti, ovvero di quello che colpì la zona di Aviano il 31 gennaio del 1944. Di ciò trattò l'allora comandante del Distaccamento Carabinieri dell'Aeroporto di Aviano, il Maresciallo Capo Luigi Ermacora, che nella missiva n. 3/8 di Prot. Div. 3^a relazionò alla Procura di Pordenone e riferì di «una formazione composta di 60 apparecchi nord americani», i quali avevano sganciato sull'aeroporto e nelle sue vicinanze «circa un migliaio di bombe di medio e grosso calibro» che avevano causato «danni abbastanza rilevanti alle installazioni, apparecchi e carburante». Il maresciallo riferì che era stata colpita anche la vicina zona di Roveredo in Piano. Annotava altresì, e questo ci interessa maggiormente, che «le batterie della difesa, prontamente entrate in azione, hanno centrato 6 apparecchi nemici di cui uno precipitava in fiamme presso l'aeroporto, uno a S. Giovanni di Polcenigo e 4 (almeno così viene affermato) nella zona sacilese ed oltre». Se ad Aviano c'era quell'aeroporto, in Roveredo a rendere appetibile la zona v'erano dei depositi di carburante colà ubicati. Dalle ricerche effettuate dallo storico pordenonese Marco Pirina, fondatore e presidente del Centro Studi e Ricerche Storiche "Silentes Loquimur", nella sua opera del 2010 *Bombe 1943-1945*



(da cui ho tratto le lettere dell'Arma dei carabinieri) e dalla succitata missiva del maresciallo Ermacora, si apprende che a seguito del bombardamento ebbero a perdere la vita l'apprendista Sergio Gastaldello (n. 12/09/1925 in Belgio e residente a Pordenone), il bracciante Marco Antonio Stefanut (nato ad Aviano il 04/11/1925 ed ivi residente) insieme a Vincenzo Ridolfi, Primo Rosset e Giovanni Caturazza. Il maresciallo specifica che questi erano intenti, agli ordini del maresciallo tedesco Ernesto Raimon, al «riordinamento spezzoni precedentemente scompagnati da bombardamento» ma «uno di essi scoppiava accidentalmente cagionando [la loro, N.d.R.] morte istantanea» (n. 3/9 di Prot. Div. 3[^] del Comandante del Distaccamento carabinieri dell'Aeroporto di Aviano).

A questo punto lasciamo la parola al Brigadiere Antonio Lolliri, allora Comandante della Stazione carabinieri di Polcenigo, che a sua volta il 2 febbraio seguente scrive una lettera alla Procura di Stato (ora Procura della Repubblica) di Pordenone. Se il suo collega di Aviano aveva genericamente parlato di un velivolo precipitato «in fiamme presso l'aeroporto, uno a S. Giovanni di Polcenigo» il suo collega Brigadiere Lolliri poteva dare maggiori dettagli, riferendo che quel bombardiere aveva terminato la sua corsa precipitando nella zona di Rivalta di Fontaniva nel territorio di San Giovanni di Polcenigo. I carabinieri erano intervenuti sul posto, unitamente al personale dell'esercito germanico, e avevano appurato che nell'evento avevano perso la vita due militari USA, di cui si conoscevano solo i pochi dati desumibili dalle piastrine militari: Basham Palmer (matricola 20133960-7.43-42) e Arthur Sjoberg (matricola 16086643-T-42-O.P.). I due sfortunati aviatori «non avendo potuto fare uso del paracadute decedevano, probabilmente per lo scoppio dell'apparecchio o fracassandosi al suolo nella caduta» (da n. 13 di prot. llo datata 02/02/1944 della Stazione CC di Polcenigo). Come farebbe anche ora l'attuale Comandante di Stazione, il suo predecessore richiese, e ricevette, il nulla osta alla rimozione delle salme e alla loro tumulazione che avvenne «a spese del comune di Polcenigo, alle ore 17 di oggi 2 febbraio, nel cimitero di S. Giovanni, ove sono state sistemate nella seguente disposizione: quella dello Sjoberg a destra del viale, entrando dal cancello; quella del



Veduta della chiesa di San Giovanni di Polcenigo in una cartolina del secondo dopoguerra.

Palmer a sinistra della prima, lato della mortuaria» (ibidem). Quanto venne trovato in sede di identificazione fu depositato nel Comune di Polcenigo «a disposizione di un'eventuale richiesta della C.R.I. o delle Autorità Diplomatiche dello stato cui i caduti appartenevano» (ibidem). Non andò allo stesso modo nel 14 maggio successivo quando, come annota puntualmente nella comunicazione n. 53 Prot. Div. 3[^] datata 15 maggio 1944 il Comandante della Stazione di Polcenigo, circa una decina di apparecchi da caccia bimotori americani «provenienti dalla direzione del campo d'aviazione di Aviano, sorvolavano il territorio di Budoia e Polcenigo». Non fu certamente un semplice sorvolo, anche se notoriamente la zona non pare presentasse evidenti obiettivi di carattere militare, ma «mitragliavano le chiese di Dardago e la frazione Santa Lucia di Budoia, nonché la frazione S. Giovanni e relativo campanile di Coltura di Polcenigo». Durante il passaggio effettuato su Santa Lucia veniva colpito Domenico Fort fu Angelo e Vincenza Comin (nato a Genova il 24/08/1917 e residente in frazione Santa Lucia di Budoia). Colpito «da schegge di pallottola esplosiva alla caviglia ed al disotto della coscia destra, nonché alla testa», venne ad essere medicato dal dottor U. Fortunato in Polcenigo e giudicato guaribile in pochi giorni, in quanto le ferite non avevano leso organi vitali. La guerra era entrata in casa, ma il peggio doveva ancora arrivare...

Angelo De Riz (1908-1978)

Luisa-Nicoletta Bosser

La chiesa di San Rocco a Polcenigo ha ospitato, dal 19 al 27 agosto 2023, una retrospettiva dedicata al “pittore” Angelo De Riz, che noi ragazzi di un tempo ricordiamo per i carri mascherati e la rievocazione storica del millenario di Polcenigo o per l’ampia collezione di libri di fantascienza e di *Urania* che possedeva, ma la sua figura di artista d’avanguardia va ben oltre. Della sua vita non si sapeva molto, se non che aveva vissuto per molti anni in Egitto, faceva il pittore e amava la montagna. La casa che si era fatto costruire come uno *chalet* sulla collina del castello vicino alla chiesa di San Giacomo, dominava la piazza di Polcenigo e incuriosiva per tutti quegli strani oggetti medio-orientali, ricordi di una vita trascorsa altrove. La sua figura di artista, poliedrico ed eclettico, ha cominciato a delinearsi solo con recenti studi sul Surrealismo e la dimensione internazionale acquisita da questo movimento artistico e letterario, nato a Parigi negli anni Venti del Novecento con il *Manifesto del Surrealismo* di André Breton (Tincebray 1896 - Parigi 1966), poeta francese e teorico appunto del Surrealismo, pubblicato nel 1924 e diffusosi in tutto il mondo, coinvolgendo ogni campo delle arti, dalla pittura alla letteratura, dalla scultura alla fotografia e al cinema.

La mostra polcenighese, allestita con disegni, schizzi, fotografie, documenti e oggetti personali, provenienti da varie collezioni private, ideata da

Angelo De Riz e il surrealismo in Egitto (1938-1948)

Sabato 19 Agosto 2023
ore 17.00

Ex-Convento di San Giacomo a Polcenigo

Conferenza della Dott.ssa **Francesca Rondinelli**
docente Università di Grenoble Alpes - Francia

Seguirà inaugurazione Mostra
Chiesa di San Rocco – Polcenigo

19 - 27 agosto 2023

Chiesa di San Rocco

Emilio Tomasi, realizzata in collaborazione con un gruppo di amici e il *Gruppo archeologico di Polcenigo*, è stata inaugurata con la conferenza *Angelo De Riz e il Surrealismo in Egitto (1938-1948)* di Francesca Rondinelli, docente all’Università di Grenoble Alpes che, nella sua tesi di dottorato sulla storia letteraria, culturale e artistica dell’Egitto tra le due guerre, ha dedicato ampio spazio ad Angelo De Riz e ha collaborato alle mostre sul Surrealismo in Egitto al Centro Pompidou di Parigi (ottobre 2016-gennaio 2017) e a Villa Sauber a Monaco (dicembre 2021-maggio 2022)¹.

¹ Francesca Rondinelli, docente all’Università Grenoble Alpes, ricercatrice in Letteratura francese e francofona e in Storia dell’arte del Medio Oriente, come consigliera scientifica per Zamàn Books and Curating, nel 2022 ha collaborato alla mostra *Monaco-Alexandrie: le grand détour. Villes-mondes et surréalisme cosmopolite* al *Nouveau Musée National de Monaco* e, come responsabile degli Archivi Henein e Farhi, ha collaborato alla mostra *Art et Liberté: Rupture, Guerre et Surréalisme en Égypte (1938-1948)* dal 2016 al Centro Pompidou di Parigi, al Museo Reina Sofia di Madrid e in altre istituzioni europee. Nel dicembre 2023 è stata tra gli organizzatori con Arturo Monaco (Università La Sapienza, Roma), e Morad Montazami (Zamàn Books & Curating) del convegno internazionale “*La volonté d’horizon*” di *Georges Henein: letteratura, arte e politica 50 anni dopo*, a Villa Medici e all’Istituto per l’Oriente di Roma.



Ritratto di Angelo De Riz con la mamma Emilia Ceolin a Venezia nel 1928 (collezione privata).



In alto: "Senza titolo" (Studio surrealista), datato 1936-39 e firmato Angelo De Riz (<https://www.sothebys.com/en/auctions/ecatalogue/2018/...>).

In basso a sinistra: "Senza titolo" (Studio surrealista) firmato Idabel (<https://www.sothebys.com/en/auctions/ecatalogue/2018/...>).

In basso a destra: "Senza titolo" (Studio surrealista) con timbro, sul retro, dello studio fotografico Idabel (<https://www.sothebys.com/en/auctions/ecatalogue/2018/...>).

La "scoperta" di Angelo De Riz ci viene infatti da lontano. Nella mostra itinerante *Art et Liberté: Rupture, Guerre et Surréalisme en Égypte (1938-1948)*² al Museo nazionale d'arte moderna-Centro Pompidou di Parigi, tra le 130 opere costituite da dipinti, fotografie, documenti d'archivio (lettere, manoscritti, prime edizioni di libri, fotografie e filmati) provenienti da tutto il mondo, sono stati esposti anche tre "studi surrealisti" senza titolo realizzati da Angelo De Riz tra il 1936 e il 1939, provenienti da collezioni private e andati poi all'asta da Sotheby's a Londra nell'ottobre 2018. Uno dei tre studi reca stampato sul retro il timbro dello studio fotografico *Idabel*, specializzato in ritratti e nature morte d'avanguardia, creato al Cairo dalla fotografa russa di origine armena Ida Kar³ e dal

² Musée National d'Art Moderne-Centre Pompidou, Parigi 19 ottobre 2016-16 gennaio 2017; Museo Nacional Centro de Arte Reina Sofia, Madrid 14 febbraio 2017-28 maggio 2017; Kunstsammlung Nordrhein-Westfalen K20, Düsseldorf 15 luglio 2017-15 ottobre 2017; Tate Liverpool Liverpool 17 novembre 2017-18 marzo 2018; Modern Museet, Stockholm 28 aprile 2018-22 agosto 2018. Cfr. Sam Bardaouil-Till Fellrath, *Art et Liberté. Rupture, Guerre, et Surréalisme en Égypte (1938-1948)*, Paris, Skira, 2016; catalogo della mostra pubblicato in francese, inglese, tedesco, arabo e spagnolo.

³ Ida Karamian o Karamanian (Tambov 1908-Londra 1974) era nata in Russia da genitori di origine armena. Nel periodo trascorso in Egitto, entrata in contatto con il gruppo di *Art et Liberté*, con l'inserimento di una sezione fotografica nella seconda mostra del 1941, partecipa alle successive esposizioni del gruppo. La Kar, dopo aver divorziato dal fotografo egiziano Edmond Belali, si sposa con il poeta e mercante d'arte inglese Victor Musgrave, conosciuto quando era ufficiale della RAF di stanza al Cairo;



Foto a sinistra: membri del gruppo Art et Liberté alla seconda esposizione dell'Arte Indipendente (10-25 marzo 1941). In prima fila (da sinistra a destra): Jean Moscatelli, Kamel el-Telmissany, Angelo De Riz, Ramses Younan. In seconda fila: Albert Cossery, non identificato, Georges Henein, Maurice Fahmy e Raoul Curiel (da Sam Bardaouil, *Surrealism in Egypt. Modernism and the Art and Liberty Group*, I.R.Tauris & Co., London-New York, 2017, pag. 43). Foto a sinistra: Angelo De Riz nella sua casa al Cairo (collezione privata).

marito egiziano Edmond Belali, con i quali Angelo aveva collaborato. Nella mostra *Monaco-Alexandrie. Le grand détour villes-mondes & surréalisme cosmopolite*⁴ al Nouveau Musée National de Monaco a Villa Sauber dal 17 dicembre 2021 al 2 maggio 2022, sono state esposte alcune rayografie⁵ e foto realizzate e conservate da Angelo De Riz stesso, salvate dall'oblio dalla signora Rita Bolzan di Polcenigo.

Angelo De Riz era nato a Vigonovo di Fontanafredda il 25 dicembre 1908 ed è rimasto orfano all'età di otto anni. Il padre Luigi, originario da San Giovanni di Polcenigo, era morto nel novembre 1917, durante la Prima guerra mondiale, all'ospedale militare di Perugia⁶. Nella prima metà degli anni Trenta del Novecento Angelo si stabilisce in Egitto – dove la famiglia si era recata per lavoro in anni precedenti o vi risiedeva ancora – acquisendone

con lui nel 1945 si trasferisce a Londra, dove diventerà famosa per i ritratti fotografici di scrittori e artisti. Il suo archivio fotografico è stato acquisito dalla *National Portrait Gallery* di Londra nel 1999 quale documentazione storica e sociale della Gran Bretagna degli anni Cinquanta e Sessanta.

⁴ *Monaco-Alexandrie. Le grand détour: villes-mondes & surréalisme cosmopolite*, Monaco, Zaman books & curating, 2021.

⁵ La *rayografia* è una tecnica fotografica scoperta per caso nel 1921 da Man Ray (Filadelfia 1890 - Parigi 1978).

⁶ NILO PES, *I nostri caduti nella guerra 1915-1918*, Comune di Fontanafredda, 1998.

successivamente anche la nazionalità. Alla fine degli anni Venti è ancora in Italia, come viene testimoniato dal suo ritratto accanto alla mamma Emilia Ceolin (originaria di Vigonovo di Fontanafredda), in una foto scattata in uno studio fotografico di Venezia nel 1928, mentre altre foto con amici al mare al Lido di Venezia e in gita in Cadore, a Misurina e a Pieve d'Alpago sono del 1931.

Prima di andare in Egitto Angelo De Riz è stato per un periodo a Parigi, come viene riportato nell'articolo a lui dedicato sul *Giornale d'Oriente* del 5 marzo 1937:

Nelle sale dell'Atelier v'è un pieno di Mostre disparate e curiose; e se ne attendono altre di grande interesse... La sua appartata, o - come dire? - più intima e conveniente alla contemplazione, aduna in questi giorni le opere di Angelo de Riz, un italiano che vive a Parigi, venuto in Egitto a provarsi in alcune decine di disegni (pensiamo che essi siano stati qui eseguiti) e portando con sé alcune tele, altri piccoli olii, «soggetti plastici» e «oggetti surrealisti».

In questa mostra espone numerosi disegni quasi tutti di argomento egiziano o africano, tele ad olio



Liliana Serafin, la contessa Mimma di Polcenigo, Angelo De Riz e Mario Cosmo alla presentazione del libro *Polcenigo mille anni di storia* (1973) (collezione privata).

e altri quadretti, e ad alcune di queste opere egli stesso dà l'attributo di surrealista. La sua presenza in Egitto viene così attribuita alla prima metà degli anni Trenta; qui si inserisce nel fervente e fecondo ambiente artistico e intellettuale dell'Egitto multiculturale e cosmopolita di quegli anni, prima ad Alessandria e poi al Cairo, partecipando a mostre collettive e personali; ma è al Cairo, dove insegna al *Lycée Français du Caire*, che la sua attività di artista si sviluppa pienamente. Nel 1936 espone ad una mostra collettiva con la pittrice Arté Topalian⁷ e il poeta e autore italo-egiziano Jean Moscatelli⁸. In questo periodo De Riz e Moscatelli sono membri del gruppo culturale letterario francofono *Les Essayistes*. Le recensioni di eventi culturali e artistici, sui giornali dell'epoca, si occupano spesso di lui, come in *Delightful Sketches* a lui dedicato sull'*Egyptian Gazette* del 2 febbraio 1937 per una mostra a *Les Essayistes*, o nella recensione *Angelo De Riz e J. Schlesinger exposent* su *Le Nil* del 9 dicembre 1937, firmata da Georges Henein (sono due articoli ritagliati e datati a penna da Angelo stesso). L'interesse suscitato per Angelo De Riz è legato soprattutto al gruppo *Art et Liberté*, nato al Cairo intorno alla figura del poeta e

⁷ Arté Topalian (Manchester 1906 - Rustington 1985): cfr. <https://agbuegypt.com/artist/arte-topalian-1906-1985/>.

⁸ Jean Moscatelli (Cairo 1905 - ivi, 1965): cfr. https://enewybodywiki.com/Jean_Moscatelli.



Vetrata con riproduzione della Grande onda di Kanagawa di Hokusai al ristorante Da Alfredo a Treviso (foto di Emilio Tomasi).

autore Georges Henein⁹, al quale aderiscono artisti, fotografi, scrittori, poeti e intellettuali di varia estrazione sociale, religione, nazionalità (italiani, francesi, greci, russi, libanesi, ebrei, armeni) e idee politiche (attivisti politici e non), che in quel periodo si trovano in Egitto accomunati dal principio della libertà di espressione dell'artista da ogni imposizione politica e religiosa, in favore di un'arte rivoluzionaria indipendente, contro i nazionalismi e la cultura asservita al potere politico che andava affermandosi in Europa con i regimi totalitari.

Sam Bardaouil nella sua analisi di questo complesso movimento culturale e politico legato al surrealismo internazionale *Art et Liberté* – pagina poco nota nella storia del Surrealismo – considera Angelo De Riz non solo figura centrale per l'introduzione e la diffusione del Surrealismo in Egitto, ma anche figura rilevante del gruppo *Art et Liberté*, attivo al Cairo tra il 1938 e il 1948¹⁰.

⁹ Georges Henein era nato al Cairo nel 1914, figlio di un diplomatico copto e dell'italo-egiziana Maria Zanelli; educato in varie città europee, parlava correntemente cinque lingue (arabo, italiano, greco, inglese e francese). A Parigi aveva stretto amicizia con André Breton e, ritornato al Cairo, vi diffonde il movimento surrealista. Nel 1962 è costretto a lasciare l'Egitto per le sue idee politiche; muore a Parigi nel 1973.

¹⁰ SAM BARDAOUIL, *Surrealism in Egypt. Modernism and the Art and Liberty Group*, I.R. Tauris & Co., London-New York, 2017.



Vetrata della sala consiliare del Municipio di Polcenigo, dal titolo Vita in burgo antiquo (1978), foto di Sergio De Paoli (collezione privata). La presente foto è stata scattata durante la realizzazione, prima che l'opera fosse terminata, e mancano alcune parti, tra le quali titolo e data, aggiunte posteriormente.

De Riz nel 1937 è con Georges Henein tra coloro che organizzano una conferenza per far conoscere il Surrealismo al pubblico egiziano. Nel marzo 1938 è al Cairo anche Filippo Tommaso Marinetti, invitato dai rappresentanti del fascismo locale per una serie di conferenze sulla diffusione del Futurismo e per la propaganda fascista in Egitto, ma diventa oggetto di animate contestazioni da parte di Georges Henein, Jean Moscatelli e altri intellettuali dell'avanguardia.

Il 22 dicembre 1938 viene pubblicato il manifesto *Vive l'art dégénééré* (in arabo e francese) con la riproduzione di *Guernica* di Picasso. Il manifesto, sottoscritto da artisti, scrittori, giornalisti e avvocati – tra i quali Angelo De Riz – precede la costituzione del gruppo *Art et liberté* e nasce in reazione a quanto stava accadendo nel mondo culturale artistico e letterario europeo: *On sait avec quelle hostilité la société actuelle regarde toute création littéraire ou artistique... Cette hostilité se manifeste aujourd'hui dans les pays totalitaires, - dans l'Allemagne hitlérienne en particulier*¹¹, dove da Cézanne a Picasso e, sul piano letterario, da Henri Heine a Thomas Mann, l'arte moderna veniva insultata, calpestata e proscritta. È un evidente riferimento provocatorio alla

grande mostra itinerante, nella Germania nazista, sull'arte degenerata *Entartete Kunst*, inaugurata a Monaco di Baviera il 19 luglio 1937, nella quale venivano esposte, denigrate e ridicolizzate le opere di tutti quegli artisti d'avanguardia che saranno poi considerati i massimi esponenti dell'arte moderna, mentre in Italia con il governo fascista di Mussolini, secondo la cosiddetta commissione di *bonification littéraire*¹², tutto ciò che era o pareva anti-italiano, anti-razzista e immorale doveva essere ritirato dalla circolazione.

Il gruppo *Art et Liberté*, formalmente costituito il 19 gennaio del 1939, compare sulla scena culturale alle soglie della Seconda guerra mondiale; tra il 1940 e il 1945 allestisce al Cairo cinque mostre dell'*Arte Indipendente*¹³, alle quali Angelo collabora e partecipa anche con sculture e installazioni d'avanguardia. Il suo nome figura nei cataloghi di tutte queste mostre e nelle recensioni dei critici d'arte. La seconda mostra, all'*Immobilier*, a cui aderiscono nuovi artisti con le loro opere, viene ampliata anche con una sezione dedicata alla fotografia. Nel gruppo *Art et Liberté* era rilevante la presenza femminile di fotografe come Ida Kar e Hassia e di pittrici come Amy Nymr¹⁴, Arté Topalian o la pittrice e attivista politica Inji Efflatoun (1924-1989), pioniera dell'arte moderna egiziana, che emergeranno pienamente negli anni successivi all'esperienza del gruppo *Art et Liberté*.

Nel numero dell'8 febbraio 1940 del *Don Quichotte* (periodico settimanale in francese pubblicato al Cairo dal gruppo tra il 1939 e il 1940) Kamel el-Telmissany (altro esponente di spicco di *Art et Liberté*) firma l'articolo *L'Art en Egypte (V)* dedicato ad Angelo De Riz con la riproduzione del quadro *Mirage*, per quanto di nostra conoscenza l'unica tela di An-

¹² *Ibidem*.

¹³ Prima esposizione dell'Arte Indipendente: 8-24 febbraio 1940 alla *Nile Gallery* in Soliman Pasha Square; seconda esposizione, un anno dopo, 10-24 marzo 1941 all'*Immobilier*; terza esposizione, 21-30 maggio 1942 all'*Hôtel Continental*; quarta esposizione, 12 febbraio-22 maggio 1944; quinta e ultima mostra del gruppo, 30 maggio-9 giugno 1945 nel *Foyer d'art* del *Lycée Français* del Cairo.

¹⁴ Amy Nimr (Il Cairo 1898 - Parigi 1974), pittrice, scrittrice e mecenate. La madre era britannica, francese e austriaca, mentre il padre era di origine libanese-siriana: cfr. https://wikipedia.org/wiki/Amy_Nimr.

¹¹ *London Bulletin* n. 13, 15 aprile 1939.



gelo di quegli anni di cui ci sia pervenuta l'immagine.

Nel catalogo della seconda mostra dell'arte indipendente (10-24 marzo 1941) si descrive così:

*“31 ans, peintre, sculpteur, décorateur surréaliste. Mangez, Messieurs, comme tous les gens qui passent. Afin de compléter l'application de votre esthétique: habillez-vous en rayon de confection pour hommes. Lisez des romans feuilletons Aimez dans quelque lit banal... Je préfère un amour qui soit le mien, des vêtements à ma mesure, des œuvres littéraires composés artistement et une cuisine raffinée et délicate.”*¹⁵

Dopo l'ultima mostra del 1945 il gruppo *Art et Liberté* cominciò a disperdersi e con il mutato clima politico degli anni Cinquanta, la deposizione di re Faruq e l'avvento al potere di Nasser molti artisti e intellettuali furono costretti a lasciare l'Egitto. Angelo De Riz vi rimase sicuramente per quasi tutti gli anni Cinquanta. Nel 1946 viene anche ritratto dal famoso fotografo di origine armena Van Leo (1921-2002) nella casa in cui abitava nella Cittadella al Cairo, in un edificio ottomano nel cuore di un vecchio quartiere di fronte alla *Maison des Artistes*¹⁶, sede del gruppo *Art et Liberté*: edificio che verrà demolito il giorno dopo che Angelo lascerà quell'alloggio. Ironia della sorte: Angelo aveva anche lavorato per il famoso cinema *Rivoli* del Cairo, ma non sappiamo quale sia stato il suo contributo in quanto, come molti altri edifici storici del Cairo, esso fu gravemente danneggiato dagli scontri anti-britannici del 1952 e successivamente completamente distrutto da un incendio.

Negli anni Cinquanta, oltre ad aver partecipato ad altre mostre in Egitto, espone nel 1952 alla XXVI Biennale di Venezia, nel padiglione dell'Egitto, due olii su tela, *Fedora*, datato 1950, e *Maria*, 1951¹⁷,

e nel 1953 alla Seconda Biennale di San Paolo in Brasile (dicembre 1953-febbraio 1954) presenta nella sezione dedicata all'Egitto un *oleo sobre cartao* dal titolo *Morto*¹⁸. Rientrato in Italia, De Riz si stabilisce a Polcenigo e continua la sua attività di pittore, eseguendo vari lavori per committenze private, in particolare copie di Giovanni Boldini (1842-1931), Arcimboldo (1527-1593) e Henri de Toulouse-Lautrec (1864-1901) – alcuni esempi sono stati esposti alla mostra a San Rocco – ma soprattutto va qui ricordata la sua collaborazione con Alfredo Beltrame, che aveva conosciuto in Egitto, per il noto ristorante *Da Alfredo* a Treviso, *nato dal fortunato incontro tra Alfredo Beltrame ed Arturo Filippini (...)* *L'arredo è in un mirabile Liberty ricreato in ogni sua parte da Alfredo e da Angelo De Riz*¹⁹. Qui nel 1976-77 Angelo realizza la vetrata all'interno del locale con la riproduzione della famosa *Grande onda di Kanagawa* del giapponese Hokusai (1760-1849), il cui disegno preparatorio è stato esposto anch'esso alla mostra di San Rocco (collezione privata Tomasi).

L'attività artistica di Angelo De Riz in Egitto non era passata inosservata: infatti il saggista e scrittore francese Gerard Messadié (Egitto 1931-Parigi 2018) nel romanzo *25, Rue Soliman Pacha* lo ricorda in questo brano:

Les invités se répandirent dans la demeure, admirant les candélabres qui se reflétaient dans les miroirs William and Mary, la fresque d'Angelo de Riz, le peintre surréaliste local, dans le petit salon, l'épINETTE dénichée par Siegfried Alp, la bonne volonté des bougainvillées qui poussaient du côté jardin.

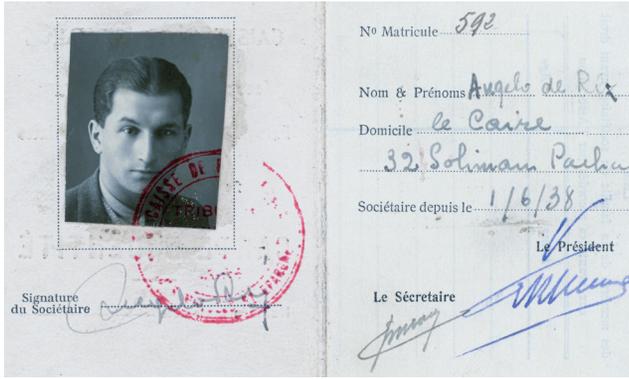
¹⁵ SAM BARDAOUIL, *Surrealism in Egypt...*, fig. a pag. 137.

¹⁶ ELISA PIERANDREI, *Photography and Cultural Heritage: How the Van Leo Collections Captured the Surreal Majesty of Cairo*, MESA Annual Meeting 2022, Denver Colorado: cfr. <https://www.academia.edu>.

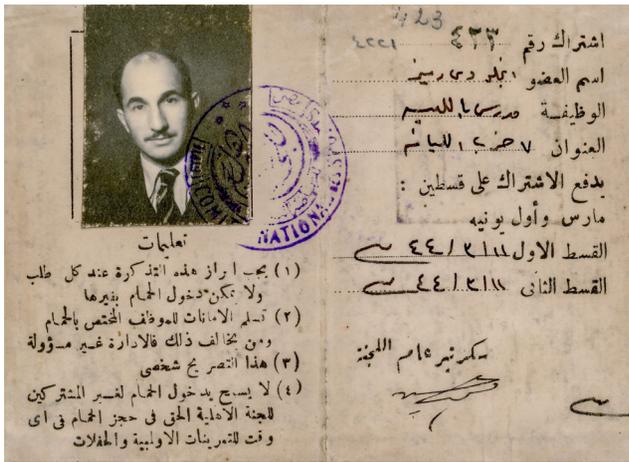
¹⁷ XXVI Biennale di Venezia. Catalogo seconda edizione, Venezia, Alfieri, 1952.

¹⁸ Catalogo della II Bienal do Museu de arte moderna de São Paulo (1953): cfr. <https://issuu.com/bienal/docs/name24c514/>.

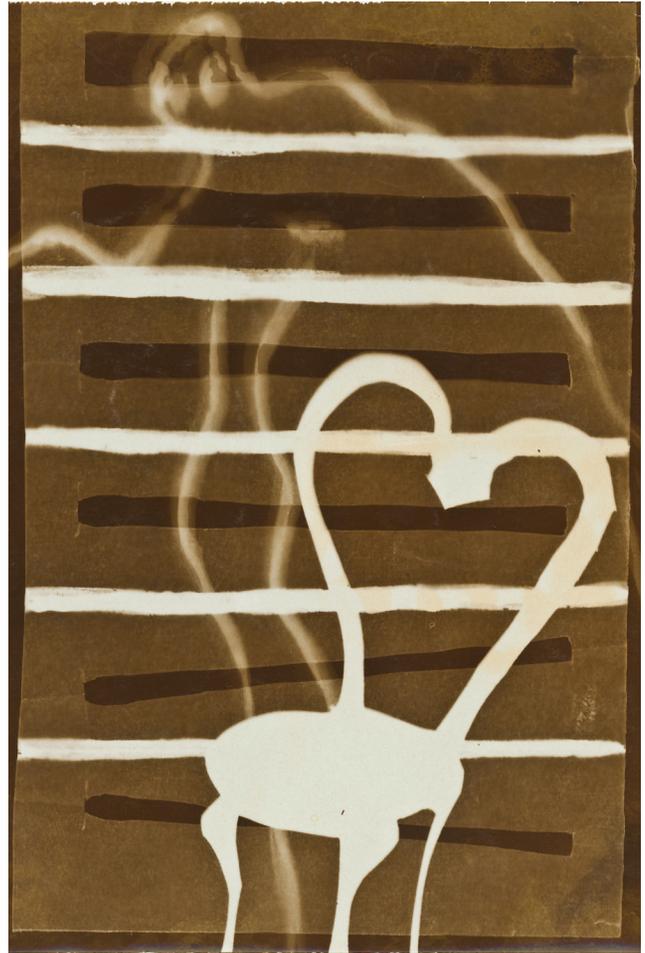
¹⁹ “Alfredo” a Treviso *El Toulou Ristoranti e catering*: cfr. <https://gruppotoula.wordpress.com>.



Tessera di Angelo De Riz con indirizzo al Cairo (collezione privata).



Tessera di Angelo De Riz in arabo (collezione privata).



Rayografia esposta alla mostra Monaco-Alexandrie. Le grand détour Villes-mondes & surréalisme cosmopolite a Monaco nel 2021-2022 (collezione privata).

A Polcenigo la vetrata dipinta della Sala consiliare del Municipio reca la sua firma, e sono legate al suo nome anche le celebrazioni del Millenario di Polcenigo del 1973²⁰, avendo lui curato in ogni sua parte la realizzazione della rievocazione storica, dai costumi alla sceneggiatura dei filmati, oltre ad aver collaborato alla pubblicazione del volume *Polcenigo mille anni di storia*²¹ con due contributi sulla storia di Polcenigo dal titolo *Paucenico e La vita nell'antico borgo* nonché, con il cugino Tonio Pomes, i disegni e le ricostruzioni grafiche.

La mostra non poteva non riservare una sezione dedicata all'amicizia di Angelo De Riz con Mario Tomasi: i due, tra una discussione e l'altra, riuscivano immancabilmente ad accordarsi per dar vita a sempre nuove idee; dal loro fruttuoso sodalizio sono nate anche indimenticabili feste di carnevale ed elaborati carri mascherati che avevano coinvolto tutta la comunità polcenigese.

Un grazie particolare a Rita Bolzan che ci ha permesso di allestire questa mostra salvando dall'oblio immagini, ricordi e oggetti personali del periodo trascorso in Egitto da Angelo.

²⁰ Il comitato organizzatore era composto da Mario Cosmo, don Ettore Aprilis, Giovanni Boz, Danilo Cancian, Americo Oscar Codutti, Claudio Della Toffola, Angelo De Riz, Maurizio Lucchetta, Ugo Perut, Antonio Rovere, Umberto Sanson, Mario Tomasi.

²¹ *Polcenigo mille anni di storia*, Udine, Doretti, 1973.



Il pittore Juti Ravenna in gita a Polcenigo nell'agosto del 1968

Stefania Miotto

Il 20 agosto 1968, un martedì, tre uomini eleganti a bordo di un Maggiolino Volkswagen, proveniente dal Trevigiano, si recarono in gita a Sacile, con una tappa nella Pedemontana liventina.

Nei giorni precedenti il maltempo aveva minacciato di rovinare la 695ª Sagra dei Osei, ma l'inizio della settimana portò nuovamente il sereno sui cieli del Nord-Est.

I tre amici erano il pittore Juti Ravenna, l'imprenditore Severino Carlo Sutor e il gallerista Ettore Casagrande "Ciodarot".

Nato a Spadacenta di Annone Veneto nel 1897, Ravenna si era formato artisticamente a Venezia, dove dal 1920 aveva frequentato l'Accademia di Belle Arti. La sua posizione negli anni tra le due guerre si può collocare, secondo la critica, nel post-impressionismo veneto che si affermò nelle mostre di Ca' Pesaro: non un movimento vero e proprio, con programmi prestabiliti, ma un comune sentire fra artisti desiderosi di adeguare il mezzo espressivo alle mutate sensibilità e conferirgli un respiro europeo, in netto contrasto con l'accademismo imperante nelle Biennali dell'epoca. Alla fine del secondo conflitto mondiale il pittore entrò in contatto con la borghesia trevigiana, trovando committenti che gli avrebbero permesso di vivere con dignità, dopo le difficoltà economiche degli anni trascorsi a Venezia; decise dunque di trasferirsi a Treviso, dove



Il pittore Juti Ravenna (a destra) con l'amico Severino Carlo Sutor presso la chiesa della Santissima Trinità a Coltura di Polcenigo, 20 agosto 1968. Collezione Mario Sutor.

la sua tavolozza si arricchì di accesi cromatismi e arditi accostamenti, restando sempre fedele ad una vocazione figurativa, fatta di ritratti, vedute e nature morte.

Nell'anno della gita in Friuli, l'imprenditore Severino Carlo Sutor, originario di Torino, aveva fondato la fabbrica di ceramiche *Cottoveneto* a Carbonera di Treviso; uomo di cultura, frequentava scrittori come Giovanni Comisso, collezionisti, galleristi, e sosteneva da tempo l'attività di pittori, come l'amico Ravenna. Nello stesso 1968, quest'ultimo partecipava, tra le altre, all'esposizione collettiva organizzata da Ettore Casagrande nella Galleria Sansovino di Vittorio Veneto.

Presso il Museo Civico trevigiano "Luigi Bailo" si è recentemente conclusa l'ampia mostra monografica *Juti Ravenna (1897-1972)*. Un artista tra Venezia e Treviso, ricca di opere e interessanti documenti, tra i quali, nella sala multimediale, ho riconosciuto con emozione la foto scattata presso il santuario della Santissima Trinità di Coltura. I tre amici, dunque, fecero una visita alla chiesa polcenighe e alle sorgenti del Livenza, parcheggiando l'automobile all'ombra di un albero; forse pranzarono nei dintorni.

Della gita agostana rimangono tre fotografie, ora in possesso del figlio di Severino, Mario Sutor: devo alla sua squisita cortesia, con il tramite della dottoressa Eleonora Drago Conservatrice dei Musei Civici di Treviso, la possibilità di pubblicare la bella immagine, che documenta ancora una volta la forte attrazione esercitata da Polcenigo su tutti gli amanti dell'arte.

Toponomastica e archeologia

Alessandro Fadelli

Che c'entra la toponomastica con l'archeologia? Di primo acchito, poco o nulla, si sarebbe tentati di dire: la prima, disciplina linguistica e branca dell'onomastica, si occupa dello studio e dell'etimologia dei nomi di luogo (toponimi), la seconda mira invece alla ricostruzione delle civiltà passate, specie di quelle più antiche, attraverso lo studio delle testimonianze che esse ci hanno lasciato. Ma basta riflettere un po' per capire che fra queste due discipline apparentemente lontane intercorrono molteplici e fecondi rapporti in entrambi i sensi: la toponomastica può talora aiutare e indirizzare l'archeologia, e l'archeologia a sua volta può correre in soccorso alla toponomastica, sicché, a seconda dei casi, l'una diventa utile disciplina ausiliare dell'altra. Da qualche decennio la toponomastica è stata così utilizzata per costruire dei modelli "predittivi" per la successiva ricerca archeologica, cioè determinati toponimi possono indicare all'archeologo certe zone nelle quali può essere più fruttuoso provare a compiere ricerche di superficie e scavi: finora questo particolare approccio sta dando risultati incoraggianti, anche se ovviamente non miracolosi. Su questo tema si potrebbe dire e scrivere tantissimo (e certi l'hanno fatto, in maniera autorevole e complessa), ma qui basteranno soltanto alcuni cenni e qualche esempio, legati soprattutto al Friuli, in particolare alla zona fra Livenza e Tagliamento, con un ovvio occhio di riguardo per la Pedemontana liventina e per Polcenigo.



Cominciamo dall'aspetto forse più evidente e noto: i cosiddetti toponimi prediali (o "fondiari"). Con tale termine si indicano i nomi di luogo maggiori e minori (macrotoponimi e microtoponimi), in genere legati alla centuriazione operata dai Romani, che derivano da nomi di persona dell'antichità; essi sono in genere latini ma talvolta anche germanici, e ci segnalano l'antico possessore dei terreni situati in una determinata zona, di frequente un ex soldato premiato con la concessione di un ampio appezzamento terriero. Questi toponimi prediali si sono formati unendo al nome proprio un suffisso finale di appartenenza, di solito *-anum* (*-ano*), ma anche altri suffissi. In pratica, e per esemplificare, le terre che in epoca romana appartenevano a un certo colono di nome *Cervenius* venivano allora comunemente definite come *praedium Cervenianum*, in cui il secondo termine era un aggettivo; poi col tempo *praedium* sparì e rimase solo *Cervenianum*; alla fine, con la graduale scomparsa del latino e la successiva evoluzione delle lingue volgari, il nome di luogo diventò Cervignano. Questo processo è avvenuto migliaia e migliaia di volte in tutto il dominio romano, e ovviamente anche in Italia, e pure nel nostro Friuli Occidentale. Senza andare troppo lontano, abbiamo per esempio nei dintorni Ranzano, Aviano, Sedrano, Tauriano, Barbeano, Valeriano, Pasiano, Azzano e così via, a indicare terre possedute in tempi lontani da certi *Rantius* (o *Ranzo*), *Avidius* (o *Avilius*), *Sitrius*, *Taurius*, *Barbilius* (o *Barbius*), *Valerius*, *Pacilius*, *Attius* (o *Accius*) eccetera. Spostandoci nel resto d'Italia, ne troviamo tantissimi e dappertutto, da nord a sud, da Alvignano (PG) e Appiano (BZ) fino a Vespignano (RA) e Viggiano (PZ). Non sempre il nome di base è chiaro, poiché



potrebbero essercene due o anche tre di perfettamente plausibili, ma resta comunque la certezza che si tratti di un nome romano, attestato da epigrafi, letteratura o altra documentazione.

Abbiamo detto che *-anum* era il suffisso più usato per comporre i toponimi prediali, ma non l'unico: altri suffissi che hanno generato nomi di luogo sono, fermandoci al solo Friuli, *-acum* e *-icum*, entrambi di probabile origine celtica e/o venetica (e si sa che da queste parti i Celti e i Veneti antichi, o Paleoveneti, precedettero i Romani, e con loro poi si fusero). Polcenigo, per esempio, nonostante altre ipotesi che reggono poco, deriva con sicurezza da un nome latino (*Paucinius* o *Pulcinus*) più il suffisso *-igo*. Lo stesso suffisso compare per esempio in Orcenigo/Orcenico, Francenigo e Scormigo (TV), mentre più spesso a est della Livenza lo troviamo nella forma *-icco* (e, più raramente, *-ico*), come in Poincicco, Bicinicco, Ciconicco o Lucinico, per citarne solo qualcuno. Molto diffuso in Friuli è poi il suffisso *-acum*, che è diventato *-aco*, più spesso *-acco* e, raramente, *-ago*: ecco dunque Cargnacco, Premariacco, Remanzacco, Tavagnacco e tanti altri, soprattutto nell'Udinese, ma anche, più vicino a noi, Dardago, Maniago, Usago, Casiacco e Istrago, e pure Stevenà, che deriva forse da *Stabianacum*; poco distante c'è poi Orsago (TV), che nulla ha a che fare con gli orsi, ma trae origine dal nome di persona *Ursius* (o *Ursus*). Sui toponimi prediali si potrebbe dire ancora parecchio, ma basterà chiudere l'argomento ricordando che una loro presenza in una certa zona ci garantisce uno stanziamento d'epoca romana, anche se magari minuscolo, e quindi buone possibilità per la ricerca archeologica.

Altrettanto utili sono poi altri toponimi che possono rinviare alla presenza di resti archeologici (possono, non debbono sempre e per forza!). Un esempio è *Pedrada*, antico nome della strada che collega Vigonovo a Sacile, ancor oggi esistente: l'etimologia ci dice che viene da (*strata*) *petrata*, ossia lastricata, e indica che certamente si trattava di una via di comunicazione un tempo molto importante e trafficata, tanto da essere stata rivestita appunto di pietre in età romana o al massimo altomedievale. Interessante è pure il toponimo *Tomba*, che si trova in varie parti anche nel Friuli, e ha dato origine a nomi che designano centri abitati

udinesi, come appunto Tomba, in comune di Buia, e Mereto di Tomba, comune autonomo. Ma alcuni *Tomba* sono pure diffusi come microtoponimi in varie altre zone, anche ad Aviano, per esempio, e può ben essere che qualcuno di loro indichi antiche sepolture. Non certo tutti, perché *tombe* in friulano significa anche genericamente "rialzo di terra, spesso circolare, non raro in pianura, soprattutto nelle praterie"... Ma comunque un'occhiata nei dintorni di una località *Tomba* un archeologo attento farebbe sempre bene a darla, chissà che non vi trovi qualcosa d'interessante! Stessa cosa per toponimi come *Motta* o *Mut(t)era*, che indicano rilievi, naturali o artificiali, sui quali spesso sorgeva una fortificazione, preromana, romana o medievale.

Pure altri nomi di luogo possono fornire interessanti segnalazioni alla ricerca archeologica: per esempio a Coltura, poco sopra la sorgente della Livenza alla Santissima, in una zona oggi boschiva, esiste da secoli il toponimo *Casamatta* (o *Casa matta*). Viene da pensare che tale nome di luogo alludesse, quando è stato coniato centinaia d'anni fa, a qualche piccola costruzione fortificata, forse appartenente a quella linea difensiva costituita da un lungo e robusto muraglione che avrebbe dovuto controllare il passaggio a monte delle sorgenti liventine, linea della quale si è già scritto in un recente passato su questa stessa rivista. Anche qui, l'archeologo dovrebbe andare a vedere se qualcosa di questa possibile antica costruzione affiora dal terreno, tra alberi e rovi, in corrispondenza di tale toponimo... I nomi di luogo che hanno come base *torre* possono anch'essi segnalarci antiche costruzioni, almeno d'epoca medievale, se non più antiche, come si è visto recentemente per un caso localizzato da Moreno Baccichet sul Col Longon (ma non c'entra qui il Monte Torrión, che prende la sua origine probabilmente da una metafora, e non dalla presenza di una vera torre). La località detta variamente nei documenti *Guarda* o *Sguarda*, attestata già dal Quattrocento e situata in luogo purtroppo imprecisato sull'odierno Col Pizzoc a San Giovanni di Polcenigo, potrebbe indicare, col suo nome di chiara origine germanica medievale, la presenza di un antico posto di guardia, forse di una vera e propria torre di avvistamento, che dall'alto del rilievo poteva controllare la pianura

e trasmettere segnalazioni al retrostante castello polcenighese: un altro spunto tutto da indagare! Qualcosa di simile si può ipotizzare per il Monte Spia di Montereale Valcellina, da un antico termine germanico che significava “osservare”, poi passato anche all’italiano con significato più negativo. Non conviene soffermarci più di tanto sui toponimi che derivano da “castello”, che stavano ovviamente a indicare l’esistenza di un maniero più o meno vecchio, ancor oggi esistente o del tutto scomparso: basterà ricordare, per restare nel Pordenonese, soltanto Castel d’Aviano, Castelnovo e Castions di Zoppola (ci sono pure un Castions “di Strada” e uno “delle Mura”, entrambi nell’Udinese). Ma anche i nomi locali che finiscono in *-bergo* e *-stagno* contengono un sicuro riferimento alla presenza di castelli, derivando da due termini germanici medievali – *berg* e *stain*, in origine “roccia, “monte” o simili – che hanno tale significato: ecco dunque Spilimbergo, Solimbergo, Soffumbergo, Partistagno e altri ancora, come Prampero, che in origine era *Brandberg*, ossia “castello in un luogo disboscato col fuoco”. Lo stesso avviene per le varie Gradisca e Gradiscutta, di qua e di là del Tagliamento, da un termine slavo che significava “luogo fortificato”, e per i tanti *Castelir* e simili, che frequentemente ricordano nel loro nome proprio dei castellieri protostorici (come il *Col Castelir* tra Caneva e Cordignano, sito di notevolissimi rinvenimenti archeologici). Il diffuso toponimo *Cortina* dal canto suo segnala la presenza appunto di una *cortina*, ossia di una semplice fortificazione medievale, solitamente fatta di muri o di palizzate lignee, dotata talvolta di fossato difensivo, che racchiudeva e proteggeva la chiesa del paese da scorrerie banditesche e incursioni nemiche (non quelle dei Turchi del 1499, visto che esistevano già da almeno due o tre secoli!). *Cortina* era chiamata per esempio la zona circostante la chiesa di Coltura, ma anche di quelle di Sarone, Dardago, Vigonovo e Cordenons, nonché di altre località friulane: ultimamente si è scoperto che il toponimo contrassegnava pure l’area del duomo di Sacile. Anche il diffusissimo *Centa* – ve n’erano decine e decine tra Polcenigo, Budoia e Aviano, per non andar oltre – potrebbe nascondere un riferimento a piccole fortificazioni rustiche, anche se il nome è più spesso collegato, banalmente, a terreni

agricoli ben recintati (questo è il significato più comune di *centa*), localmente detti *thente* o *sente*. Pure un toponimo come *Ciastelat*, sopra Dardago, sollecitava già in passato l’attenzione, non tanto per la presenza di un improbabile castello, come s’era incautamente pensato, quanto per la possibile esistenza di qualche antica o antichissima opera umana (un castelliere protostorico?), i cui ampi resti potevano essere sembrati ai nostri antenati come quelli di un vero castello in rovina (da cui il suffisso peggiorativo *-at*): un’ipotesi che le approfondite ricerche sul terreno di Moreno Baccichet – sempre lui! – hanno poi effettivamente confermato. Un altro caso, fra i tanti: i diffusi toponimi che derivano da “fornace” possono indirizzarci alla ricerca di tracce, se ancora esistenti, delle molte piccole fornaci che producevano mattoni e calce, sia in epoca romana, sia, più spesso, in epoca tardomedievale e moderna. Solo a Polcenigo abbiamo almeno tre (se non quattro) di questi nomi di luogo, tutti nella zona di Coltura, documentati già a partire dal Cinque-Seicento (*Fornace*, *Le fornaci*, *Bar della fornace/fornase* e forse anche *Fornasata*), e sarà perciò utile andare a ispezionare questi luoghi con un tantino di attenzione archeologica. Sempre a Coltura, l’antico toponimo *Peschiera*, nei pressi della chiesa, indicherà la presenza di laghetti artificiali o vasche per l’allevamento dei pesci d’acqua dolce, oggi del tutto scomparse, ma forse ancora identificabili. Un caso curioso è poi il canale *Anfora* vicino ad Aquileia, così chiamato proprio perché in passato vi si erano trovati molti resti di anfore d’epoca romana.

Potremmo continuare con tanti altri toponimi-spia che possono indirizzare la ricerca archeologica, pur naturalmente senza dare mai certezze ma solo stimoli, però lo spazio ormai tiranneggia. Concludiamo così questa rapida e incompleta escursione affermando che nel bagaglio di conoscenze di un buon archeologo non deve mai mancare un pizzico di toponomastica, attenta e nient’affatto fantasiosa (come purtroppo è accaduto e accade, anche *in loco!*), anche se per trovare nuovi siti resta fondamentale l’occhio allenato a individuare antiche tracce nel paesaggio e a scorgere reperti sparsi nel suolo (magari con l’aiuto dei rilievi satellitari e delle foto aeree scattate dai droni, se non di un efficiente metal detector!).

In questo numero

www.grapo.it

Visitate il nostro sito web
e la nostra pagina Facebook
per scaricare la versione PDF del bollettino
e tenervi aggiornati sulle nostre attività
grapo.polcenigo@gmail.com

GruppoArcheologicoPolcenigo 

GR.A.PO.



Introduzione del presidente del Gr.A.Po.	Angelo Pusiol	pag. 2
L'uso degli isotopi in archeologia	Michael Allen Beck De Lotto	3
Pastorizia e transumanza nella Destra Tagliamento in età romana	Giovanni Filippo Rosset	10
Ulteriori rinvenimenti dalla Val Cellina e dalla Val Vajont: breve nota	Luigi Vatta	16
Paucenico 963. Nuove ipotesi	Angelo Pusiol	17
Notai di Polcenigo dal XIII al XX secolo	Mario Cosmo	22
<i>El Chiesol de la Taviella</i> a Ronzadel ed altra segnaletica sacra	Vittorina Carlon	24
La committenza Polcenigo	Gilberto Ganzer	28
Della discendenza di Augusta Fullini. Addenda	Mario Cosmo	31
Il conte Pietro Polcenigo tra i giurati del processo Tarnowsky a Venezia	Stefania Miotto	34
La guerra non è più una realtà lontana	Pietro Angelo Crosato	39
Angelo De Riz (1908-1978)	Luisa-Nicoletta Bossler	41
Il pittore Juti Ravenna in gita a Polcenigo nell'agosto del 1968	Stefania Miotto	48
Toponomastica e archeologia	Alessandro Fadelli	49

Il Presidente e il Consiglio Direttivo del Gr.A.Po. informano che soci, volontari e simpatizzanti si riuniscono il primo lunedì di ogni mese nella sede di piazza Plebiscito a Polcenigo (fronte Municipio), alle ore 20.30.

Il presente bollettino viene distribuito gratuitamente a soci e simpatizzanti.

Si dichiara che gli autori sono responsabili delle informazioni riportate nei testi dei loro articoli.

Il ritrovamento di questo bollettino all'interno di locali pubblici è puramente casuale, non è attribuibile alla responsabilità del Gruppo Archeologico Polcenigo.